Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 2 Milano, 10 gennaio 1932 - X

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Echi delle feste natalizie

Il tacchino: — Che strage in famiglia! E dire che c'è la crisi!

Quo vadis?

— Dove andate in quello stato?
— Diamine, alla Conferenza delle riparazioni.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Voci catastrofiche.

— Sembra che alla Conferenza per il disarmo vi sarà anche una donna.
— Allora, addio pace!

La nazionalità di Carnera.

— Dunque: [illegible]
— Fautore dei buoni rapporti col v[illegible] due paese, io conterei di essere Itali[illegible] francese o franco-italiano.

SCACCHI

Problema N. 3791
Attilio Falchetto - Milano
(inedito)
NERO (pezzi 4)

BIANCO (pezzi 5)
Il BIANCO matta in DUE mosse

Problema N. 3792
Attilio Falchetto - Milano
(inedito)
NERO (pezzi 4)

BIANCO (pezzi 8)
Il BIANCO matta in DUE mosse

SFINGE

GIUOCHI A PREMIO

1. **Sciarada incatenata.**

ITALO BALBO

al Calvo di Venezia.

E tu spiccasti il volo! Il cielo, estatico,
ti salutò, vedendoti passare:
e tu volasti, con l'ardito palpito,
verso la terra sconfinata e il mare,
sempre più in alto, ne l'immensità.
Dal mare l'infinita solitudine,
[illegible]
vincesti col tuo [illegible] invincibile,
superasti l'atlantica barriera,
alto portando, in alto, il tricolor!
E [illegible] il nostro popolo
[illegible] «Vittoria!»,
con quel vigore della razza italica,
che a noi di Roma tramandò la Storia:
e Italia che saluta il vincitor!

Nello Pannocchieschi.

2. **Scarto sillabico finale.**

LE STELLE.

Quando finisce il giorno,
sillidi bionde van pungendo intorno.

Il Calvo di Venezia.

3. **Indovinello.**

(da P. B. Shelley)

Son figlia della terra e dell'oceano,
Sono del cielo il desiato amor;
I germi io nutro nei lor chiusi talami,
Porgo ristoro ai sitibondi fior.
I verdi piani, a mio voler, biancheggiano,
Di clamide purpurea avvolgo il sol;
Mi cullo al vento; e su i sonanti pelaghi,
Sui raghi e i monti egli mi guida a vol.

Giulio Cesare.

4. **Frase a Sciarada alterna.**

[illegible]

ITALIA!

a Giulio Cesare.

Per gli archi, i templi e i monumenti altori,
fosti chiamata dalle umane genti
un nido d'arte e di ricordi austeri,
regina di bellezze iridescenti.
Noi t'amiamo, [illegible]
sempre nutriamo [illegible]
D'amore e d'onestà più cavalieri,
al bene oprar in questa vita intenti.
Noi t'amiamo perchè il tuo nome immenso
ne favella di pace, di mistero,
e della Fede ispira arcano il senso;
perchè diffondi dal tuo vivo seno
dolce un profumo che alita leggero
pel mite azzurro del tuo ciel sereno.

Il Bravo di Venezia.

5. **Frase doppia.** (2+7=1+3+[illegible])

CRESTAINE.

Lo vedo sempre a capo della via
alto, impalato e con le spalle al mur[o]
il voluto cammin con cortesia
segnare altrui e con un far sicuro
di sè far bella mostra ai passeggeri
e specialmente a quelli forestieri.
E penso alle lor gaie giovinezze
che scevre d'ogni affanno e d'ogni po[ndo],
non sanno della vita le amarezze
e roseo tutto vedono nel mondo;
ai dolci di rimpianti fa coloro
che, come me, ne persero il tesoro.

Il [illegible]

6. **Falso cambio di genere.**

Se il ×××× [illegible] la ××××, è vale, ta[illegible]

Es[illegible]

N.B. Da oggi la corrispondenza riguardan[te] la rubrica SFINGE va diretta a Giulio [illegible] garini, Corso XXVIII Ottobre, 54, [illegible]

Spiegazione giochi del N. 51 di dicem[bre]

1. PRESA DI RODI - RESA DI PROD[I]
2. TRIBUNA - TURBINA
3. PRETI - GRECI
4. FRANTUMI
5. RI-CHI-E-DENTE
6. SCOPO - SCOPA
7. MALLO - MOLLA
8. [illegible]



Un angolo del Restaurant.

IL GIARDINO D'INVERNO dell' *ODEON*



Dettaglio del Giardino d'Inverno.



Il Bar.

Milano ha voluto che il senso più squisito dell'ospitalità, che ha sede nel cuore, inaugurasse proprio là dove pulsa il suo cuore di città laboriosa e modernissima il monumento unico al mondo della ospitalità più ampia, più signorile e più generosa.

Eldorado Zammaretti, il creatore di quel Giardino Diana che chiama la folla estiva milanese a ristorare il corpo e lo spirito dall'arsura quotidiana in una cornice di sogno, ha dato vita anche a questi saloni che nel magnifico palazzo dell'Odeon spalancano le loro finestre a pochi passi dalle merlettature del Duomo.

Sulla fiumana che s'incanala tumultuando per le vie della città, s' innalza questa isola di sogno e di pace alla quale non giungono i rumori del traffico e che ci consente di evadere in un baleno dall'assordante e incessante fragore del tumulto cittadino trovando quanto ci è caro nel rifugio della nostra casa: il riposo, gli amici, lo svago, l'intimità e il benessere.

Tutto quello che la modernità può offrire per rendere più facile una giornata laboriosa o una serata festosa, si raccoglie intorno al grande salone centrale, dove le musiche si alternano e gli spettacoli mutano per aderire ai gusti del pubblico famigliare e di quello mondano.

Una vita di club si svolge intima e nello stesso tempo libera, dando modo agli uomini d'affari di fissare appuntamenti, di telefonare, di telegrafare, di cercare nella breve sosta di un angolo tranquillo ed elegante un po' di svago con la lettura o con la partita.

Le signore, attraverso gli eleganti ampi vestiboli, trovano rifugi per rinfrescare la loro bellezza, per riunirsi in crocchi amichevoli, per combinare il *bridge* o qualche altro giuoco caro alla moda.

La vastità dei locali consente prezzi modesti: il gran numero dei possibili frequentatori rende modestissimo il costo dei pranzi delle cene e delle consumazioni.

Il lusso e la comodità a buon mercato rappresentano il problema principale del momento difficile che attraversiamo.

Questo problema che pareva insolubile si risolve facilmente a Milano nel Giardino d'inverno dell'Odeon.



Il Club.

Fot. Baccarini e Porta - Milano.

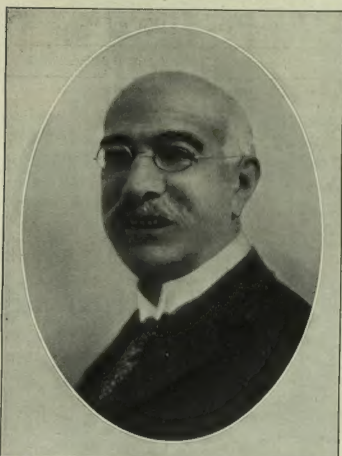
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 2 — 10 gennaio 1932 - Anno X



EPIFANIA: IL VIAGGIO DEI RE MAGI — *Disegno di Enrico Sacchetti*

IL CINQUANTENARIO DEL "PICCOLO„ DI TRIESTE



S. E. Teodoro Mayer, senatore del Regno, fondatore del *Piccolo*, Presidente dell' "Istituto Mobiliare Italiano„.

Ancora oggi manda la sua luce e scalda con la sua fiamma il rogo che arse *Il Piccolo* la sera del 23 maggio 1915. In quella distruzione si compivano due destini: la vendetta dell'Austria, che sempre vide nel giornale irredentista lo strumento più pericoloso della diffusione dell'idea italiana e dell'unità nazionale, e l'olocausto d'amore del *Piccolo* che, dopo aver preparato per trentacinque anni le coscienze dei triestini e dei giuliani al grande evento, considerava assolto il cómpito grave e difficile per cui era nato. Nel cinquantesimo anniversario della sua fondazione, carico di storia, esperto e forte nel suo spirito lungimirante, tenace ed immutato nella sua fede, consapevole delle nuove responsabilità, *Il Piccolo* s'innalza e si trasfigura nella considerazione di quegli stessi che con lui patirono le ansie e le attese tormentose della vigilia, e raccoglie dalle popolazioni della Venezia Giulia, della Dalmazia, del Trentino e di molta parte d'Italia, gli omaggi dell'affetto e della riconoscenza.

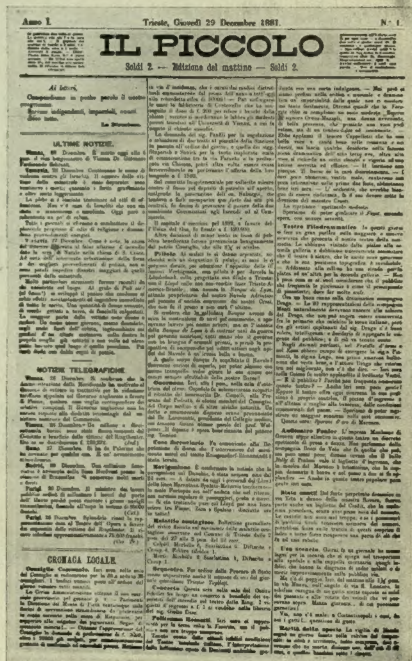
Il Piccolo nacque a Trieste nel 1881, forse per un'occulta necessità della storia, ed il suo fondatore Teodoro Mayer, quand'ebbe l'idea di creare un giornale "tutto di cronaca„, probabilmente non pensava a quale meraviglioso destino sarebbe stato chiamato. Per comprendere la funzione politica e sociale del nuovo giornale, occorre conoscere l'ambiente triestino della seconda metà del secolo scorso. Città di mercanti e di traffici, Trieste accoglieva allora ricche e numerose colonie straniere. Quei triestini, che si dedicavano ai proficui negozi ed alle prime industrie che nascevano ancor timide, non erano inclinati gran che alle lotte politiche, ed una parte di essi non nascondeva un certo attaccamento al Governo austriaco, dal quale aspettava concessioni e privilegi per il porto franco.

Accanto al ceto affaristico, Trieste contava anche una classe intellettuale: professori, artisti, insegnanti, avvocati. Questi formarono il primo nucleo del partito liberale nazionale, fondato da Francesco Hermet e da Arrigo Hortis, il padre di Attilio. Dal partito nazionale triestino nacque l'idea irredentista e si formò il gruppo dei volontari che parteciparono alle guerre italiane del Risorgimento. L'idea irredentista non aveva a Trieste, in quegli anni, un organo a cui affidare la propaganda. La città conobbe per la prima volta un periodico redatto in lingua italiana nel 1874: esso era l'*Osservatore Triestino,* che esiste tuttora. Il Governo austriaco s'era fatto editore di un giornaletto denominato *L'Adria,* che pare avesse raggiunto la tiratura per quei tempi cospicua di settemila copie e che rispecchiava i principî fondamentali e gli orientamenti politici dell'idea austriaca. Tuttavia, al Consiglio Comunale, la maggioranza era stata fino dal 1869 italiana, cioè liberale nazionale, e la popolazione era indirizzata, in seguito all'influsso degli avvenimenti politici nel vecchio Regno, verso una politica di recisa affermazione nazionale.

Nel 1881 Teodoro Mayer creava *Il Piccolo,* giornale di cronaca. Questa definizione era motivata dal fatto che, per fondare un giornale politico, cioè libero di trattare anche problemi di politica, l'editore doveva depositare presso il Governo austriaco una cauzione di seimila fiorini. *Il Piccolo* vide la luce in proporzioni veramente piccole: del primo numero furono vendute 32 copie. Sia per la scelta delle notizie, che per l'intonazione generale, e la rarità delle fonti informative, il nuovo giornale triestino entrò rapidamente nel gusto e nelle abitudini del pubblico, e dopo pochi mesi si avviava lentamente alle diecimila copie. *L'Adria,* organo governativo, era abbattuto.

L'autorità austriaca pensò di ricorrere ai rimedi: fallita come editrice e come educatrice di patriottismo, cercò le vendette contro *Il Piccolo,* ingaggiando una guerra quotidiana. Essendo giornale apolitico, *Il Piccolo* non doveva occuparsi di cose politiche; e per politica, l'Austria intendeva la pubblicazione della notizia che a Caprera, il 1882, era morto Giuseppe Garibaldi. Tuttavia il giornaletto di Teodoro Mayer proseguiva ad occuparsi di cose che interessavano la coscienza e la storia italiana, e che perciò urtavano l'Austria: per esempio, non ammetteva l'uso nelle stazioni ferroviarie di tabelle trilingui. L'Austria cominciò a stancarsi: *Il Piccolo* fu multato, la vendita negli spacci proibita, Teodoro Mayer ammonito, sorvegliato e sospettato. Ma il pubblico faceva la coda per comperare il giornale nella sede di redazione. Il favore popolare contrariava evidentemente i piani dell'Austria, la quale pensò che, nulla potendo contro il giornale, era opportuno accanirsi contro il proprietario. Si volle espellerlo dal territorio austriaco, negandogli la sudditanza dell'impero. Ma Teodoro Mayer poté dimostrare che la sua cittadinanza austriaca era autentica. Allora si ricorse al tentativo di corruzione. Si offrirono a Teodoro Mayer larghi mezzi per trasformare il giornaletto in un quotidiano più grande, che da apolitico sarebbe diventato politico. Mayer capì l'intrigo e rispose: "Diverrò politico quando vorrò io,„ e declinò l'offerta.

Nel 1887 l'Austria tenta un colpo definitivo per sopprimere *Il Piccolo;* sequestra il giornale, ne proibisce l'ulteriore comparsa col pretesto che è uscito dal programma dell'apoliticità ed è quindi fuori della legge. Mayer resiste, trova il capitale per la cauzione ed *Il Piccolo* diviene organo politico. La nuova funzione investiva il giornale di nuove responsabilità e lo arricchiva di servizî particolari, di telegrammi dalle capitali, di notiziario, di articoli di letteratura e cultura, di articoli in difesa degli interessi politici ed economici di Trieste. Ormai *Il Pic-*



Anno I. Trieste, Giovedì 29 Dicembre 1881. N. 1

IL PICCOLO

Soldi 2. — Edizione del mattino — Soldi 2.

ULTIME NOTIZIE

NOTIZIE TELEGRAFICHE

CRONACA LOCALE

Il primo numero del *Piccolo:* 29 dicembre 1881.

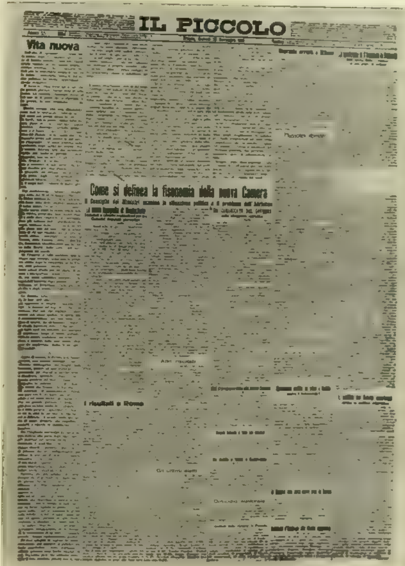
colo si evolveva tecnicamente, prendeva contatto con gli avvenimenti della vita europea, ed era l'interprete quasi ufficiale dei bisogni della città, in cui cominciava a plasmare e modellare il pensiero dei triestini, secondo un principio nazionale mai più abbandonato.

Di fronte alle forze ed ai partiti avversari, *Il Piccolo* assumeva atteggiamenti di lotta e di polemica per la difesa della causa italiana, sempre vigile, agguerrito e disinteressato. Il motto originale: "onestà, libertà e indipendenza", nel quale aveva iniziato la sua modesta vita, veniva scrupolosamente osservato. Ma ciò che il giornale aveva di originale e di caratteristico, era la sua individualità, libera ed autonoma, fuori da tutti i gruppi, lontano da tutti gli interessi e dalle stesse influenze del partito liberale nazionale, al quale suggerì ed impose, in determinate circostanze, pensieri, atteggiamenti e direttive politiche da seguire, talché era sempre *Il Piccolo* che improntava di sé la vita cittadina e ne prospettava e difendeva gl'interessi morali e materiali.

Qual'era la sua politica? Difendere il carattere e i diritti nazionali della città e della regione. Per difendere codesti diritti era necessario educare le popolazioni giuliane alla conoscenza ed alla coscienza dei diritti stessi. Così *Il Piccolo*, fin dai primi decennî di sua vita, plasma e forma il pensiero cittadino alla comprensione delle idealità nazionali; educa i giovani sul significato morale e politico della parola "patria"; insegna l'amore alla lingua italiana; incuora gli spiriti dei dubitanti e degli ignari; mostra, con la propria fiducia e fermezza, la realtà delle aspirazioni nazionali.



La sede del *Piccolo* incendiata e distrutta dalla sbirraglia austriaca la notte del 23 maggio 1916, appena giunta la notizia che l'Italia ha dichiarata la guerra.



IL PICCOLO

Vita nuova

Come si delinea la fisonomia della nuova Camera

Il primo numero della nuova serie (dopoguerra): 20 novembre 1919.

L'Austria osserva, investiga, sospetta, ma rare volte ha il modo d'intervenire. La Patria acclamata dal *Piccolo* è un nome astratto e per i buoni austriaci può essere la loro, ma la cittadinanza è ormai educata e sensibile al senso ed alle interpretazioni, e sa che cosa si cela sotto quella parola. Nella campagna per le elezioni del 1896, il partito nazionale sdegna di inviare a Vienna la rappresentanza parlamentare della città. *Il Piccolo* interviene e dimostra, attraverso una forte campagna di stampa, la necessità di eleggere i deputati, per impedire che al Parlamento di Vienna vadano austriacanti o stranieri. Intorno a quegli anni, il problema della difesa italiana di queste terre, si faceva ognor più complicato e difficile: socialismo, internazionalismo e slavismo, favoriti dal governo di Vienna, minacciavano Trieste. *Il Piccolo* intraprese allora una coraggiosa campagna per la difesa della lingua e della razza italiana nella Venezia Giulia. Si mise in prima linea nell'insurrezione contro le tabelle bilingui a Pirano, contro il Ginnasio croato a Pisino; propugnò e sollecitò la creazione di nuove scuole italiane a Trieste, in Istria, in Dalmazia e a Fiume, da opporre alle scuole slave e croate; combatté l'ideologia socialista, sostenne i deputati italiani nelle elezioni comunali e politiche, e stabilì, con sottile sagacia e commovente solidarietà, un collegamento spirituale col Regno, pubblicando larghe notizie di avvenimenti della vita italiana, come se Trieste fosse una città unita e non avulsa all'Italia.

Questa fu, per l'appunto, una delle caratteristiche più simpatiche ed audaci del *Piccolo*: alla morte di Verdi, esce listato a lutto per quattro giorni: alla morte di Umberto I, per dodici giorni. Teodoro Mayer invita a Trieste Gabriele d'Annunzio e lo porta in giro per l'Istria, suscitando clamorose dimostrazioni d'italianità. Appoggia fervidamente tutte le manifestazioni del teatro italiano lirico e di prosa, ed accoglie gli artisti con fraterna solidarietà, consapevole della forza educatrice dell'arte italiana e della sua virtù assimilatrice; sostiene le iniziative dell'Università Popolare creata dal Comune, e concede largo appoggio alla propaganda nazionale che gli oratori del Regno fanno dalle cattedre di detta Università, col pretesto dell'arte, della scienza e della letteratura; prepara con sfoggio di articoli e con commossa aspettazione la prima recita della *Gorgona* di Sem Benelli, data alla presenza di tutti i critici italiani, e trasforma la serata d'arte in una clamorosa dimostrazione d'irredentismo.

La conquista della Libia trova nelle edizioni del *Piccolo* larghe relazioni del più giovane inviato speciale che avesse in quegli anni la stampa italiana: Mario Nordio. Le terre irredente esultano alle notizie dello sbarco alla Bumeliana, ed in tutti i salotti si recitano le *Canzoni d'oltremare* di Gabriele d'Annunzio. Le ore tristi della Patria italiana sono ore di cordoglio per Trieste e per il *Piccolo*, che con slancio fraterno fa appello a tutta la regione per le sottoscrizioni a favore delle vittime del terremoto calabro-siculo e raccoglie, in pochi giorni, quasi mezzo milione di fiorini.

La sua azione di italianità si allarga e si approfondisce, penetra in tutte le classi. Talvolta la sua proverbiale diplomazia si tramuta in palese ribellione alla legge fondamentale dello Stato austriaco: riporta sulle sue colonne gli appelli della Lega Nazionale, uno dei quali, scritto da Gioberti, dice: "Si ricordino tutti a cui cale della patria



Gr. Uff. Aldo Mayer, direttore amministrativo.



Comm. Mario Nordio, redattore capo.



Silvio Benco, redattore della vecchia guardia.



Comm. Umberto Di Bin, segretario di redazione.

comune che, secondo l'esperienza, la morte delle lingue è quella delle nazioni„. Solleva in tutta la regione fervido entusiasmo per l'inaugurazione del monumento a Giuseppe Verdi, e provoca una grandiosa manifestazione d'irredentismo al suono della Marcia dell'*Aida*. Sotto gli occhi sospettosi dell'Austria, prepara un rito solenne di devozione e di amore alla tomba di Dante, nell'anno in cui le province irredente recarono l'ampolla votiva e propiziatoria a Ravenna. Ma la campagna più coraggiosa e tenace, durata oltre un ventennio, è quella combattuta per l'Università Italiana a Trieste. Più di mille articoli sull'argomento sono apparsi sulle sue colonne.

Il giornale è ormai un nemico dell'Austria, ma questa inimicizia non è appariscente. Il linguaggio del *Piccolo*, nella polemica e nell'articolo critico contro l'Austria, nell'illustrazione delle disgraziate condizioni degli italiani di queste terre, è sempre un capolavoro di diplomazia: dice quello che vuole, senza violare la legge; raggiunge lo scopo, senza farsi cogliere in fallo. La prerogativa dell'*Indipendente* era quella di farsi sequestrare; la prerogativa del *Piccolo* era di evitare il sequestro. Il primo apparteneva ad una minoranza intransigente e battagliera; il secondo doveva scendere tra il popolo, nella massa anonima, e farsi leggere ogni giorno da tutti. Nel 1909, durante le dimostrazioni studentesche a Vienna ed a Graz per l'Università, un alto personaggio del governo austriaco dichiarava ad un avvocato triestino che nessun giornale tedesco, nelle lotte nazionali, era riuscito ad avere l'abilità del *Piccolo*, il quale diceva tutto ciò che gli italiani volevano, ma sapeva dirlo con tanta finezza d'espressione e sottigliezza di allusioni, che nessuno lo coglieva in fallo, né poteva sequestrarlo.

Infatti questa fu l'arma potente e conquistatrice del *Piccolo*. Questa fu la sua forza di penetrazione. Nel 1914, alla vigilia dell'incendio, il giornale era già alle centomila copie di tiratura. Aveva una tradizione gloriosa dietro di sé, un prestigio imponente, non solo a Trieste, ma in tutta la Venezia Giulia, la Venezia Tridentina e in Dalmazia. Era divenuto l'interprete della volontà nazionale di tutti gli italiani soggetti all'Austria. Il suo creatore Teodoro Mayer, ritenendo che la sua presenza fosse più utile e fattiva a Roma che a Trieste, si era stabilito nella capitale, fin da qualche tempo prima della guerra, continuando a lavorare per la causa italiana della città irredenta. Egli aveva contatti continui con Sonnino, Giolitti, Salandra, di San Giuliano. Era ricevuto da S. M. il Re; accoglieva a Trieste eminenti ufficiali dello Stato Maggiore italiano.



Cavaliere di Gran Croce Rino Alessi, direttore del *Piccolo* dalla rinascita.

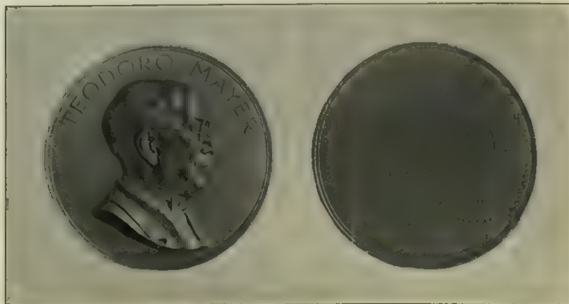
Allo scoppio della guerra tra l'Austria e la Serbia, cominciò per *Il Piccolo* il duro calvario. La lotta era aperta tra il Comando Militare, che esigeva la pubblicazione integrale dei bollettini di guerra con relativi commenti ottimistici, ed il giornale che cercava di sfuggire agli imperativi austriaci, e pubblicava laconicamente poche righe di notiziario, occupandosi invece largamente della situazione politica italiana. La censura seminava di spazi bianchi le colonne del *Piccolo*, sospettato e malviso per il contegno assunto nei giorni dell'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando.

E finalmente fu la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria. *Il Piccolo* venne incendiato; i suoi redattori, parte internati nei campi di concentramento, parte volontari nell'Esercito Italiano. Ma la redenzione trova S. E. Mayer a Trieste. La città liberata ha ancora bisogno del suo giornale. *Il Piccolo*, per volontà del suo illustre fondatore, risorge forte, fedele, ispirato ai cómpiti che l'Italia doveva svolgere nelle nuove province. Rino Alessi, spirito agile ed intelligenza feconda nell'orientare il giornale ai fini che interessano l'Italia, assume la difficile direzione del *Piccolo*, e ne fa un organo battagliero nella difesa dei diritti italiani.

Il giornale acquista così una funzione specifica: combattere il bolscevismo dilagante, i residuati austro-slavi, orientare gli spiriti dei nuovi cittadini italiani verso il costume, il pensiero e la tradizione dell'Italia; intraprendere sagge campagne per l'unificazione culturale, giuridica e morale delle nuove con le vecchie province; inquadrare gl'interessi particolaristici della città e della regione con quelli della Nazione; aiutare fortemente la divulgazione del principio fascista per la valorizzazione della Vittoria.

In cinquant'anni di vita, *Il Piccolo* ha degnamente coronato ed ora fervidamente prosegue il suo alto e tenace sogno di italianità. Nel volume di Silvio Benco, (redattore della vecchia guardia del giornale) stampato in questi giorni per i tipi degli editori Treves-Treccani-Tumminelli, questi cinquant'anni di lotta e di passione trovano, attraverso la narrazione degli episodî, una efficace e suggestiva rappresentazione.

VITTORIO TRANQUILLI.



La medaglia d'oro offerta dal personale di redazione e d'amministrazione al senatore Mayer in occasione del cinquantenario.

L'INDOMABILE INCENDIO DEL CASTELLO DI STOCCARDA









Veramente indomabile questo incendio dello storico Castello di Stoccarda, che — sviluppatosi nel pomeriggio del 21 dicembre con estrema violenza — dopo ben dieci giorni ancora opponeva agli sforzi dei pompieri württemberghesi una tenace resistenza. Il famoso edificio, attualmente adibito a Museo, costituiva una delle opere più notevoli della Rinascenza tedesca (fu quasi interamente costruito nella seconda metà del Cinquecento). Nelle nostre fotografie si vede: in alto, il Castello com'era prima dell'incendio; in basso, le due torri devastate dalle fiamme; a destra, un isolato ingombro di macerie; nel centro, i pompieri all'opera nel maestoso cortile del Duca Cristoforo. *(Foto Scherl)*



Roma. - La Casa di Lavoro per i Ciechi di Guerra (architetto Pietro Aschieri).

DOVE LAVORANO I CIECHI DI GUERRA

Dice un modesto promemoria ufficioso e dattilografato che ho sott'occhio: "L'altare della Cappella, disegnato con tutto l'arredamento dell'Istituto dall'architetto Aschieri, in stile Novecento, è di magnifico marmo del Carso„. Evidentemente l'ingenuo compilatore del promemoria era molto imbarazzato nel classificare lo stile del novissimo edificio che è la Casa di lavoro per i ciechi di guerra; sapeva che di uno stile bisognava parlare in questa terra classica degli stili canonizzati; d'altra parte non ne trovava alcuno che s'assomigliasse con quello dell'architetto Aschieri; e allora s'è creduto in dovere di battezzare quest'ultimo col nome del secolo in cui è nato, vale a dire di quel povero Novecento che si trova a trentun anni stilisticamente ipotecato anche per tutti i sessantotto che gli rimangono da vivere.

In qual secolo mai sarebbe venuto in mente a qualcuno dei contemporanei, per esempio, di Giustiniano che Santa Sofia di Costantinopoli era di stile bisantino, o dei contemporanei di Lorenzo il Magnifico che la cupola di Filippo Brunelleschi era in stile Quattrocento? Quando finiremo di vivere d'accatto sugli stili degli antenati, quando avremo cioè la coscienza di costruire per noi, con forme del nostro tempo, delle nostre necessità e dei nostri gusti non traviati dai rigattieri della storia, allora faremo veramente uno stile del Novecento e non ce ne accorgeremo, paghi soltanto d'esserci espressi nel linguaggio dell'epoca nostra.

Ma quando? In questa antichissima Roma, così spregiudicata da due millenni che un monumento romano qual è il Tempio della Fortuna virile sta benissimo accanto a una chiesa dell'VIII secolo e a una fontana barocca, è invalso da troppo tempo il malcostume di costringere gli architetti d'oggi a far da scopiazzatori di quelli del passato e quell'ineffabile congrega che è la commissione edilizia funziona da santa inquisizione. Ond'è che quando si vede un'opera deliberatamente d'oggi come la Casa di lavoro per i ciechi di guerra, eretta nel quartiere nomentano dall'architetto Pietro Aschieri, si stenta a credere ai nostri occhi e si pensa: è possibile che quegli edili i quali hanno collaudato sul Lungotevere dinanzi a Castel Sant'Angelo un nuovo pasticcio sacrilego fatto ieri di





Due interessanti particolari della moderna costruzione dell'architetto Pietro Aschieri. *Foto Bruni*

una falsa torre medievale, d'alcune bifore e di qualche altra facezia archeologico-architettonica, sieno gli stessi che hanno approvato questa moderna e linda e chiara casa di lavoro? Sarebbe desiderabile che o si mettessero d'accordo con loro stessi o dessero le dimissioni. Naturalmente la seconda ipotesi sarebbe di gran lunga preferibile.

Ma non vogliamo incrudelire. Per ora ci basta che se qualche straniero, dopo essersi inginocchiato, come deve, dinanzi alla grandezza e alla gloria architettonica di Roma, ci domandasse di vedere qualche cosa dell'architettura moderna noi possiamo mostrargli quei quattro o cinque edifici che finora attestano nella Capitale, con modestia ma con sincerità e nobiltà, come l'Italia si rinnovi anche nell'arte di costruire. Fra questi è appunto l'edificio di cui intendo parlare.

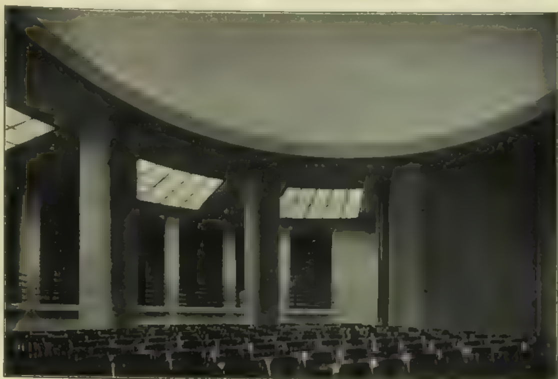
Il tema è chiaro: una casa che ospiti stabilmente trenta ciechi di guerra e altri trenta ne accolga, insieme con quelli, a lavorare; vi debbono essere, oltre i laboratorii e i dormitorii, una sala per conferenze e audizioni musicali, una cappella, il refettorio, la biblioteca, le stanze di convegno e di lettura, i servizi di cucina, di igiene e di lavanderia, il tutto razionalmente disposto, ché i ciechi han da amare la loro casa perché la sentono comoda, pulita e ragionata.

A guardare l'edificio con l'abbondanza delle sue larghe aperture, con la ricchezza della luce che vi penetra ampiamente, vien quasi fatto di pensare a una contradizione con lo scopo. Ma la luce si sente sulla pelle anche se non si vede, la luce è un elemento di vita anche se gli occhi sono spenti. E noi che vediamo abbiamo il dovere di dar più luce che possiamo ai nostri fratelli ciechi.

Questo dovere ha sentito innanzi tutto l'architetto Pietro Aschieri quando, approfittando della bizzarria del terreno come planimetria e come livelli, ha svolto la sua architettura in ampiezza giocando di puri volumi, cilindri accanto a prismi quadrangolari, superfici curve accosto a superfici piane. Ne è nato così un edificio composto di varii corpi di fabbrica su due assi principali di simmetria, quello diametrale della Rotonda e quello degli accessi dal giardino. Una tale distribuzione di padiglioni accostati secondo una preordinata armonia è quella che dà meglio la sensazione di un complesso salubre, aereato, chiaro, sereno. E la sensazione è pienamente confermata appena si penetra nell'interno, dove ogni locale risponde alla sua funzione, dove la nitidezza delle forme domina come un bisogno essenziale.

Qui sono appropriati alcuni spunti di considerazioni sulla monumentalità. La nuova Casa di lavoro per i ciechi di guerra non ha grandi dimensioni; altezze e larghezze sono anzi modeste, poiché la massima altezza non supera i 15 metri dal suolo e l'area coperta è meno di 1500 metri quadrati in totale. E pure il complesso dà un'impressione di grandiosità evidente. Coloro i quali sono abituati a considerare monumentale soltanto l'edificio che ha colonne, timpani, cornicioni, statue, fregi, logge e balconi sono dunque avvertiti che la monumentalità si può raggiungere con la sapiente e solenne distribuzione di masse, di volumi puri, di alternanze fra vuoti e pieni, fra sporgenze e rientranze, purché la concezione generale abbia unità di ritmo e ampiezza di respiro.

La qualità migliore di Pietro Aschieri come architetto è appunto questa ampiezza di concepimento che si giova del chiaroscuro per accentuare i ritmi, muovere le superfici, animare i volumi, tutti collegati mediante riquadrature che ricorrono come a saldare la compagine in unità. Si confronti questa Casa di lavoro con gli analoghi edifici che oggi si costruiscono in Germania, in Austria, in Svizzera dove sembra peccaminoso andar contro alle regole della pura geometria dei solidi e dove appare debolezza sentimentale



La Sala Rotonda per conferenze e concerti.



Una delle scale.



L'ambulacro della Sala Rotonda. *Fot. Vasari*



La Cappella.

l'aggiungere curve di muri o sagome di cornici ai rigorosi parallelepipedi; si vedrà allora come e perché l'architettura italiana giovane, troppe volte dai superficiali o dai miopi tacciata d'ossequio alle mode straniere, intenda di reagire e reagisca contro il verbo d'oltralpe appunto perché vuol essere moderna ma italiana, aderente cioè alla vita del nostro tempo ma anche e contemporaneamente alla vita della nostra gente, sotto il nostro cielo, sulla nostra carissima terra.

Se si vuol parlare di maturità e di posizioni definitive raggiunte, allora il discorso è un altro. Allora si può dire che noi dobbiamo considerare queste costruzioni degli architetti italiani moderni come le tappe di un lungo e faticoso cammino che l'Italia fa per ritrovare sé stessa, sopra tutto per distruggere tutti i pregiudizi accademici che finora hanno ostacolato e quindi ritardato l'affermazione delle forze giovani e vive.

Si è cominciato col tornare al concetto sano che l'architettura non è, come l'Ottocento aveva abituato a credere, un qualche cosa di esteriore che si applica sulle mura come un vestito sul corpo. L'architettura anzi è un corpo nudo composto della struttura delle ossa e della polpa dei muscoli, cioè impalcatura della costruzione e sostanza plastica delle mura. Si è poi capito che l'architettura non rinasce se non si torna a risentirla come proporzione di volumi nello spazio in perfetta rispondenza con lo scopo cui l'edificio è destinato, cioè con una logica interiore, fondamento di ogni durevole e sana concezione. Si è allora constatato che lo stile non consiste nell'applicazione fantasiosa delle decorazioni ma che risiede invece proprio in quell'arte suprema delle proporzioni, la quale parte dalle ben congegnate strutture e da quelle assume il suo carattere. Si è infine compreso che tutto ciò non basta se, tornati a gustare volumi puri e proporzioni schiette, come è necessario che avvenga in ogni purificazione di rinnovamento, non ci si libera dalla tirannia del cubico, dello schematico, del nudo per animare linee e masse essenziali con quel tanto che sfugge al puro contrappunto dei numeri e dei ritmi e canta negli accenti del sentimento e della fantasia.

Se pochi capiscono tutto questo intenso e profondo lavorio compiuto nel primo trentennio del secolo nostro, che importa? Se una gonfia retorica si illude di poter costringere l'arte nell'imitazione scolastica degli antichi stili, partendo dalla persuasione che l'uomo sia una scimmia degenerata, che conta? Se un falso campanilismo si irrigidisce nella diffidenza contro forme che si sono maturate all'estero prima che da noi proprio perché da noi il campanilismo era diffidente, che vale? C'è una fatalità nell'affermazione del rinnovamento in cui crediamo; le resistenze che s'incontrano cedono da principio difficilmente, sì che bisogna faticare per rimuoverle una per una; poi s'allentano sempre più presto finché le ultime precipitano e la rivoluzione è compiuta. Allora bisogna guardarsi da tutti i convertiti i quali accorrono ad assicurarci in coro che avevano sempre pensato come noi.

A questo punto, felicemente, non siamo. Il valore di edifici come quello della Casa di lavoro per i ciechi di guerra è notevole appunto per due ordini di ragioni: per avvertirci prima di tutto che la coscienza è desta dinanzi al cammino da compiere; per confortarci con la constatazione delle posizioni già raggiunte lungo quel cammino.

Oggi si vede che l'Italia vuole affermarsi decisamente anche nell'architettura con una propria fisonomia, con una rispondenza chiara alla propria indole e al proprio sentimento. Dopo l'opera di unificazione comincia quella di differenziazione. Peggio per chi non se n'accorge. Com'è dimostrato da questa nitida, luminosa, viva Casa di lavoro, perfino i ciechi si sono accorti che esiste una architettura italiana moderna.

ROBERTO PAPINI.



Una saletta di convegno.

NECROLOGIO

— *Gastone Monaldi* è morto il 1.° corr., a soli 49 anni, a Sarteano in provincia di Siena, dove una grave malattia lo aveva còlto cinque mesi addietro costringendolo ad abbandonare il teatro.

I suoi biografi ci dicono che prima di portare sulle scene, con sì pittoresca teatralità, i bassifondi di una Roma ormai al tramonto se non addirittura tramontata, lui, perugino e discendente di nobile famiglia, si compiacesse di studiare direttamente uomini e ambienti vivendo a contatto con la gente di Trastevere e di Porta San Lorenzo. Può darsi: anche di Giovanni Grasso s'era detto qualcosa di consimile, quasi a rendere più "documentata" l'evidenza di certi atteggiamenti malandrini, di certe focose bravate con l'immancabile balenar del coltello. Verismo? No, piuttosto lo smagliante crepuscolo d'un romanticismo scenico che ha i suoi illustri antenati nella Parigi di Frédéric Lemaître: dove la canaglia esiste e agisce sopra tutto in funzione di giustiziera generosa e altruista.



† Gastone Monaldi

Il Monaldi — bell'uomo, bella voce, tutto impeto e fervore, vero moschettiere del popolo — aveva voluto avvicinarsi alle folle e c'era riuscito, più spesso recitando in dialetto romanesco, talvolta andando verso il teatro italiano. Naturale che in un genere come quello, in cui l'immediatezza dell'espressione ha tanta importanza, egli sentisse il bisogno di portare alla ribalta personaggi suoi. Fu quindi anche autore: *Er più che Trastevere, 'Na serenata a ponte* e qualche altro dramma a sfondo popolaresco testimoniano del suo veemente ingegno.

— A Firenze, il 2 corr., il conte *Giuseppe Lando Passerini*, insigne cultore di studi danteschi, che fu con Corradini e Federzoni uno dei fondatori del Nazionalismo italiano. L'amor di patria e il culto del Poeta formavano nel suo nobile spirito un tutto indissolubile: sì che, mortogli in guerra l'amatissimo figlio Giulio, egli intitolò al nome di lui la preziosa biblioteca dantesca donata alla città di Arezzo. Bibliotecario, per varî anni, della Laurenziana di Firenze, il Passerini lascia opere di cultura assai apprezzate, tra cui una *Vita di Dante* e un *Dizionario Dantesco* che affidano il suo nome alla posterità. Aveva 74 anni.



† Giuseppe Lando Passerini.

— Un altro eminente dantista è scomparso in questi giorni, il prof. *Giuseppe Zuccante*, ordinario di storia della filosofia nell'Ateneo milanese, segretario dell'Istituto lombardo di Scienze e Lettere. Le sue originali interpretazioni del pensiero greco, specialmente socratico ed aristotelico, e gli studi riuniti nel volume *Figure e dottrine nell'opera di Dante* dicono meglio d'ogni parola quale dotto ingegno abbia perduto l'Italia con Giuseppe Zuccante. Era nato a Grancona (Vicenza) l'8 gennaio 1857.

— A Parigi, il 2 corrente, il generale *Gérald Pau*, il veterano-mutilato della guerra del '70 che durante la conflagrazione europea tenne valorosamente il comando dell'armata operante in Alsazia. Lui, già così popolare, divenne popolarissimo in Francia con il famoso ordine del giorno: "Soldati, avanti, andiamo a riprendere il mio braccio!" che acquistò un valore simbolico non solo nelle azioni di riconquista dell'Alsazia-Lorena ma in genere per l'idea, fatta ormai tradizione, della *revanche*. Era nato a Montélimar il 29 novembre 1848.

† Generale Gérald Pau.

LO SVOLGIMENTO DEL PIANO QUINQUENNALE IN RUSSIA









(Foto Unionbild)

In alto. A sinistra: Ciclopico colonnato di altiforni nello stabilimento metallurgico di Magnitostroj. *A destra:* I lavori minerari negli Urali: un viadotto per il trasporto ferroviario del materiale estratto agli altiforni. *In basso. A sinistra:* Una colata di acciaio al cromo in una fonderia di Mosca. *A destra:* Lavori di montaggio a Magnitostroj.

TRA I LIBRI

IL SERVITORE DEL DIAVOLO,[1] di Enrico Pea

Sia ch'egli figuri un superbo materialista come il signor Giuda, frequentatore della triste Baracca Rossa, "un palo intorno a cui giravano anche senza averne coscienza le forze bestiali di un'umanità ghiotta di beni afferrabili,,, sia ch'egli metta in luce in un paesaggio argenteo d'ulivi la forma quasi estatica della "ragazza ulivastra,,, l'autore ha un suo modo inconfondibile di portare, per così dire, tutto il racconto in primo piano, sì che creature e paesaggio s'impongono immediatamente al lettore, con una vitalità prepotente, quasi violenta. Il romanzo, una sfilata di figure impressionanti in un'atmosfera di bottega orientale, e la bellissima novella *La figlioccia* compresa in questo volume, riconfermano nell'autore di *Moscardino* una non comune forza d'arte immaginativa ed espressiva.

La critica italiana, che da anni ha riconosciuto in Enrico Pea uno dei nostri scrittori più arditi e originali, si esprime a proposito di questo Servitore del Diavolo *con un linguaggio insolitamente franco e lusinghiero. Ecco qualche giudizio tra quelli apparsi finora:*

Enrico Pea.

Mi pare certo che a Enrico Pea spetti oggi, meglio che a ogni altro, la qualifica di scrittore d'eccezione. Si tolga però subito alla parola ogni senso compiaciuto, malsano o prezioso. Scrittori d'eccezione ve ne furono sempre di due categorie: quelli che da sé si dicono e si stimano tali, e sono i più e i più rumorosi; e quelli che forse non sanno e mai direbbero di essere scrittori d'eccezione. Scrivono come detta dentro, e basta. Saranno poi i lettori o i critici a dire che è difficile far rientrare questi scrittori nella regola, sciogliere nel corso della tradizione: ci fu un'incognita alla loro origine e resterà sempre in loro qualcosa di irreducibile e nuovo.

Da chi avrà imparato l'arte Enrico Pea? A chiederlo a lui, c'è da vedergli alzar gli occhi al cielo, come chi si richiami direttamente alla Provvidenza. Oppure si guarderà le mani ruvide e sensitive dell'uomo che seppe molti mestieri: — Questi scrittori che in | vita loro non impararono mai a far nulla, o come faranno a scrivere?

....Questo scrittore tenne sempre dell'allusivo e del favoloso, lucidò sempre volontieri peccati, incubi, paure. Ma le poetiche illuminazioni e le favole che ne nascevano, fino a ieri, restavan fine a se stesse: e se Pea dava appuntamento ai ricordi della sua vita lontana era soltanto per cavarne un estro. Oggi nell'arte di Pea mi pare più avvertibile un senso e quasi un calore di parabola. È fin troppo facile scoprire nel libro ultimo una morale: i libertari, i perduti, i miseri, i vagabondi cercano nella Baracca Rossa quella libertà e redenzione che ciascuno può trovare solo in Dio e in se stesso; e il vigoroso vecchio della "Figlioccia,,, sotto quel ritornello della morte (*"mori presto, amor mio,* gorgheggiava un filugello tra i castani,,), soffia, recalcitra e alla fine si ravvede.

Alle parabole edificanti di Pea resta però un che di estroso e di furbesco; direi che anche i peccatori gli piacciono. Fatti e figure spesso si raggruppano e dispongono nel suo racconto netti e un po' lustranti come tavolette di *ex voto*. Strani *ex voto* però: dove non si vede mai il diavolo che si fa frate, ma ogni tanto il frate e il diavolo che si passano sottobanco le carte o si scambiano per i loro giuochi le barbe. Che è poi l'antica, inimitabile, mai tagliata barba di Pea.

(Corriere della Sera) PIETRO PANCRAZI.

Scene di sapor realistico da novella, acquistano quell'avventuroso che è proprio della favola. E sempre quell'aria vibrante, quell'aria stregata.... Ancora a cinquant'anni, quando narra, a certi ricordi e a certi nomi, trasalisce. Ora da questo nasce e s'alimenta l'arte sua. Si direbbe un vivente esempio del "fanciullino,, pascoliano, senza scadimenti arcadici, ma con un fermento, una febbre, una forza visionaria talvolta che arricchiscono quella sua facoltà d'incanto. Le cose che narra si trasformano in fantasia perché la sua stessa vita pratica è un'invenzione anch'essa. E se inventa la sua vita pensate quanto debba riuscirgli facile creare e scrivere e trasfigurare....

....Vorrei dire che è uno dei più forti racconti della moderna arte narrativa, e che nessuno forse porta con sé tanto consumo di esperienza, ha caratteri sì delicatamente modulati, e aria e poetico accento.

(Pegaso) GIUSEPPE DE ROBERTIS.

Il Pea è di Seravezza, dove si sega il marmo delle Alpi apuane: ha una cinquantina d'anni ed ha girato il mondo mediterraneo commerciando come un levantino. Adusto nericcio e irsuto, con una barba fosca che gli chiude il volto in una selva di peli ribelli, par uomo d'altro tempo che non sia il nostro.... La prosa del Pea, viva, succosa, s'è ricondotta alle forme pure della tradizione toscana. Sostanza torbida, e interpretazione tragica della vita e dell'umanità; ma trattate in piani lirici di grande forza evocativa. Racconto impressionante e prepotente per violenza di scorci e d'atmosfera.

(Gazzetta del Popolo)

Qui si rivela compiutamente il dono di Pea narratore: egli è un fantastico della percezione, sa circondare le più povere cose con il più crudo realismo di un alone traslucido; tutto è narrazione in lui, in questo senso, ch'egli insufflando in tutte le cose una vitalità segreta e fantastica conferisce moto e sorpresa a episodi di per sé statici.... Pare a tratti che tutto sia qui più intenso e più misterioso della realtà.

(La Stampa) FRANCESCO BERNARDELLI.

Enrico Pea la cui vita è stata tutta una colorita fantasmagoria: contadino pastore emigrante marinaio, meccanico al porto d'Alessandria e alle Ferrovie Egiziane, commerciante di marmo e impreditore teatrale e che in letteratura tentò pure molte strade dalla poesia al romanzo, dal poemetto alla novella, qui ha trovato un'espressione che tra tutte ci sembra la migliore. Dimostrazione che per ben scrivere occorre intensamente vivere e che il peggior modo per avviarsi alla letteratura è quello di fare il letterato. Pea nella vita e nell'arte è proprio mondo di quest'accusa. Sono pagine di una freschezza e di un nitore mattinali. Vedi, dico vedi, la presenza della gente, le loro voci e fino la musica dei loro non pronunziati pensieri. Forma e contenuto qui vivono in armonia come cuore e polmoni in un ben costituito organismo. Il clima di questo libro è di quelli che non si dimenticano.

(Lavoro Fascista) ENRICO ROCCA.

Mai forse l'arte di Pea aveva saputo trovare accenti al pari di questi fermi ed arcani: da farti sentire attraverso il brivido di una paura infantile quanto la realtà tenga del sogno insieme e dell'allucinazione ragionata. E dire che poche volte nella mia professione di lettore mi capitò di leggere un racconto dove risplenda con pari nitidezza la realtà veduta con l'animo e gli occhi di un poeta.

(L'Ambrosiano) ADOLFO FRANCI.

[1] Enrico Pea, *Il servitore del diavolo*, Milano, Treves, L. 12.

EVOLUZIONI DEL MONDO MONDANO

DAL DUELLO AL GALATEO

La guerra ha scavate più larghe trincee nei diversi settori nella vita sociale che non ne abbia affondate nelle regioni devastate dai combattenti. Man mano che ci si allontana da quei giorni gloriosi e tremendi, e la tragica cronaca, che fu allora tema di epopea, diviene materia alla storia e alla filosofia, l'aspetto rivoluzionario della guerra appare più evidente ed universale. Fra il secolo decimonono e il ventesimo s'è spalancato un abisso quale neppure la Rivoluzione francese spalancò il simile fra la civiltà feudale che distrusse e la civiltà democratica che partorì.

Né il fenomeno conosce zone di resistenza. Nessuna parte si riscontra nell'orbe sociale dove il tormento e lo sforzo di una trasformazione totale non appaiano palesi nel contrasto fra le pietose macerie di vecchi edifizî crollati e le ardite impalcature di costruzioni che s'alzano; nessuna parte che si sottragga alla immensa trasformazione, né la più severa né la più frivola. Persino in quel piccolo mondo, che si suole chiamare il "gran mondo", conservatore per istinto, consuetudinario per definizione, tutto intessuto di tradizioni immobili e di convenzioni tenaci, oggi, attraverso le screpolature dell'impassibilità elegante che vi è regola pragmatica, il moralista attento avverte i sintomi di una faticosa evoluzione, degna anch'essa di venir rilevata, come quella in cui si vanno elaborando per il domani le nuove fogge, le nuove gerarchie e le novissime leggi del viver sociale più raffinato, da cui vengono influenzati e diretti i costumi degli altri ceti: evoluzione che si manifesta in un rivolgimento nella sensibilità e negli atteggiamenti spirituali della cosidetta *high-life*, nella sua, più o meno rassegnata, rinunzia a modi particolari di essere e di pensare, a dogmi e privilegi di classe, ad istituzioni e persino a pregiudizî, talmente radicati, nel piccolo "gran mondo", da parere divenuti istituzioni perenni.

Per esempio, il duello.

Lo si chiami al modo che più piace, "partita d'onore" o "scontro cavalleresco" o "nobile tenzone" o, col Machiavelli, "congresso d'arme" o, coll'Ariosto, "singolar certame", il duello, per variati che siano i suoi nomi, si trova infatti oggi in una condizione pressoché identica in tutti i paesi dove ancor sopravvive alle altre istituzioni medioevali che gli furono coeve; nella condizione preagonica!

In Italia, poi, da alcun tempo in qua, sopporta colpi assai duri e perde ogni dì maggiormente terreno. Il che, datone il carattere, è la peggior sorte che gli potesse capitare....

Si cominciò col porre termine alla divulgazione per mezzo della stampa dei verbali di vertenza e delle notizie sugli scontri. Il numero delle sfide e dei duelli si ridusse di subito pressoché a zero. Forse che il punto d'onore era diventato ad un tratto più ottuso e meno sensibile? No: erano la vanità e lo snobismo che si vedevano chiusa la via ai piccoli successi. Non tornava il conto di battersi se i giornali non informavano universo e colonie della gran disfida!

Ora il nuovo codice penale commina sanzioni pecuniarie e corporali, multe e detenzioni così severe ai duellanti, ai portatori del cartello ed ai testimoni della partita d'armi, che davvero il duello sembra inesorabilmente condannato a morte anche nel nostro paese....

Non lo rimpiangeremo di certo. La religione lo riprova. La legge lo riprova. Il buon senso lo riprova. Il buon gusto lo riprova. Come potremmo non riprovarlo anche noi?

Il divieto della religione non si discute, e va citato soltanto per curiosità il mirabolante sofisma svolto dal famoso maestro di casistica, il gesuita spagnolo Hurtado de Mendoza, nella pagina che destava il sorriso del pensoso Pascal: "Un gentiluomo, qualora notoriamente non sia molto osservante delle pratiche religiose e i peccati da lui commessi di continuo lascino facilmente credere che, ove rifiuti il duello, nol faccia per santo timor di Dio, ma per pavidità, può, alfine di conservare l'onore, trovarsi nel posto fissato, non già con l'intenzione espressa di battersi in duello ma soltanto col proposito di difendersi se chi l'ha chiamato colà lo assalisse improvvisamente. In tal caso la sua azione sarà tutta differente. Giacché qual male c'è nell'andare in un luogo appartato, nel passeggiarvi aspettando un cavaliere, nel difendersi con le armi alla mano se costui vi aggredisce con le armi alla mano?"

Nemmeno si può discutere il divieto della legge. Se fosse lecito al privato cittadino di esercitare a sua posta la tutela delle proprie ragioni, facendosi giustizia da sé, si tornerebbe all'età delle caverne.

Il divieto del buon senso? Un galantuomo viene offeso a torto: sfida l'offensore: scende sul terreno: è ferito: esito grottesco, iniquo, paradossale! Nel caso contrapposto, quando invece l'ingiusto offensore sia ferito, il cotone asettico, la tintura di iodio con cui i medici tamponano e nettano la lieve scalfittura, non risanano certo nel feritore la traffittura e l'oltraggio che ha sentiti nel proprio onore. Un colpo di spada e una pallottola non dimostrano nulla, quando non pure confermino drammaticamente la stoltezza del mettere di fronte una persona stimabile e un individuo sinistro ed equivoco che cerca e spera di cavar dal duello con un galantuomo notorio la patente pubblica di onorabilità che ognuno privatamente gli nega.

Quanto al divieto del buon gusto, esso deriva dalla plateale e progressiva democratizzazione subita da ciò che poteva considerarsi per i gentiluomini il surrogamento delle risse volgari. Prima della Rivoluzione francese, limitato ad una casta aristocratica e militare, il duello aveva un carattere guerriero e signorile, galante e cavalleresco che illuminava di un po' d'eroismo e di un po' di eleganza quel residuo di antica barbarie. Porre la vita a repentaglio per una quisquilia, per un capriccio, per un sì o per un no, mettere una posta terribile ad un gioco d'armi, costituiva indubbiamente una pazzia; ma quando il gioco impegnava l'onore e l'amore, la chiusa tragica veniva a coronarlo indubbiamente di un alone di poesia romantica insieme e virile. La democrazia, mentre rendeva meno pericoloso e sanguinario il duello, andò sempre più allargandone ed abbassandone la pratica; non si ebbero, financo, vertenze cavalleresche a seguito di contrastate transazioni d'affari? Ne era venuta così la trasformazione incongrua in una serie di piazzate teatrali, incominciate dalla violenza pubblica con la villania delle percosse, che il duello dovrebbe appunto evitare, alla curialesca complicazione delle trattative, per giungere finalmente allo scontro davanti ad una platea di curiosi, di giornalisti, di fotografi. Già fin da prima della guerra, anche dal punto di vista del buon gusto, sul duello divenuto spettacolo pesava il fato delle decadenze mondane.

Ma il peggio venne poi, con la guerra. Nonostante una momentanea e movimentata ripresa post-bellica, il duello non ritrovò più l'antico prestigio. Diventava veramente troppo difficile l'atteggiarsi ad eroe davanti alla punta di una spada accuratamente disinfettata, col medico pronto dietro le spalle, dopo che tante centinaia di migliaia di Italiani avevano sopportati i bombardamenti infernali del Carso, o erano, con le bombe in mano, scattati all'attacco nelle giornate spaventose e gloriose del Piave!

Né si trascuri, ultimo sopraggiunto, ma forse decisivo fra gli elementi della svalutazione, lo sport. L'idea dello "scendere all'erba", per altra ragione che non sia una partita di tennis e di golf, appare oggi alquanto comica ai nostri giovani sportivi, i quali, quanto a modi di rischiare, per un bel gesto di audacia e di forza, la vita, sanno per prova come le vertigini dell'automobile, dell'aeroplano e dell'alpinismo siano infinitamente più pericolose che il filo di una sciabola da terreno.

Dunque tutto, la religione, la legge, il buon senso, il buon gusto, persino il diffondersi dello sport, tutto condanna il duello. Però....

Però (potrebbe domandare un dubbioso lettore) poniamo che un tizio mi manchi di riguardo, mi offenda, mi insulti, come potrò ottenere soddisfazione? Il duello, assurdo nei casi gravi — tanto che nessuna squalifica cavalleresca e nessun ostracismo mondano colpiscono il marito tradito che non mandi a sfidare il rivale —, nelle piccole beghe fra amici e conoscenti rappresenta una soluzione. Permette a due uomini, la cui ostilità, nata da un incidente di poco conto, si perpetuerebbe per falso pudore, o per ostentazione, di ritornare amici come prima. In cinque minuti, si liquida l'odio, impartendo a chi ne ha bisogno un'efficace lezione di cortesia....

L'obbiezione parrebbe di qualche valore. In verità, a tener vivo il duello furono sempre e soltanto la brutalità e la grossolanità delle maniere. Ma forse che in tanti secoli il duello è riuscito a sradicare il mal vezzo dei comportamenti villani e volgari? E allora...? Allora, io sono, piuttosto, convinto che — la severità delle leggi aiutando — una volta scomparso dal nostro costume il duello, quale sanzione punitiva di un gesto sguaiato, di una parola insolente, verrà sempre più col tempo (e chi non fa credito al tempo nell'evoluzione dei costumi?) diffondendosi fra la gente ammodo lo scrupolo di evitare quelle forme di sgarbatezza trascurata o prepotente che sfociano di solito alla nomina di due coppie di padrini. Ricordiamoci che il paese classico dei *gentlemen*, l'Inghilterra, dove la società si mostra tanto severa contro i trasgressori dei protocolli mondani, tanto inesorabile contro chiunque manchi a certe regole di rispetto reciproco, non conosce il duello.

Lassù, lo hanno sostituito con un raffinamento della buona educazione.

Si tratta di una sostituzione che nessuno, immagino, vorrà lagnarsi se avvenisse anche fra noi, persuadendoci a riporre, come un fiore ormai secco, fra le pagine del romanzo francese, ond'è uscito, la figura piacevole ma un po' fanfarona del signor D'Artagnan, e a ricercare invece nell'aureo libretto di Monsignor Della Casa i freschi esempi ed i sottili ammaestramenti del nostro cortese, diserto e discreto Messer Galateo.

— Ma se, in attesa che la perfetta cortesia diventi legge comune (ribatte il dubbioso lettore) il caso che ho detto capitasse proprio a lei....

— Mio caro e dubbioso lettore, (rispondo) perché vuol fare una questione personale?

G. SOMMI PICENARDI.

TEATRI

Commedie e attori.
LA BROUILLE. - LA RESA DI TITI.

Due amici di vecchia data si bisticciano: nella discussione, sproporzionata alla causa che l'ha prodotta, vengono fuori parole forti, rimproveri, rancori, asprezze, risentimenti: tanto che uno volta le spalle all'altro, e l'amicizia si rompe. Per riaggiustarla bisogna che uno si decida a muoversi per primo. Quando si decide, trova l'amico di ieri disposto ad ammettere, a quattr'occhi, certi torti che in presenza delle famiglie non avrebbe mai riconosciuti. Spiegazioni pacate. Conciliazione. La trama della commedia *La Brouille* non è più complessa di questi fatti semplici fino alla futilità. Anche in questo caso, si ha una delle singolari riprove di una legge critica: una commedia che si racconta in poche parole è sempre una buona commedia. Eppure *La Brouille* è una di quelle che si usa chiamare psicologiche, e considerare destinate alla verbosità ovvero fatte di parole. Così è, senza dubbio: ma ci sono parole che al teatro sono inutili e inconcludenti e noiose: e ci sono parole che sono teatro, che sulla scena si trasformano in fatti, perché sono l'espressione necessaria ed evidente di movimenti di passioni e di atteggiamenti di caratteri. Descrivendo uno dei tanti litigi e delle tante risse che formarono la sua vita, Benvenuto Cellini dice: "le nostre parole eran di ferro": così dure e astiose da preludere forse al linguaggio dei ferri, o quanto meno solide e pesanti e risolutive come fatti. L'immagine pittoresca mi tornò in mente ascoltando la bella commedia di Carlo Vildracq nella quale le parole sono tutte, sempre, se non di ferro, sostanziate, materiate di fatti: sono in conclusione il mezzo attraverso il quale si manifesta l'azione: sono, si direbbe, in atto. Non raccontano: dicono; vivono; sono la vita stessa.



Wanda Capodaglio.

Il punto di partenza della commedia non potrebbe essere più ingegnoso: la disputa, il battibecco, la discussione che nasce all'improvviso fra due amici, dopo una colazione in casa di uno di loro, e presenti le rispettive mogli, e i figliuoli, a proposito di un invitato, appena se n'è andato. È costui una figura losca che l'amico ospite è molto seccato di aver dovuto sopportare come commensale: lo sa bene anche il padron di casa, che è un uomo d'affari; ma l'ha invitato perché può essergli utile in una impresa, nella quale d'altronde anche il suo amico, che è un architetto, farà un bel guadagno. Ma tanto l'uomo d'affari è opportunista, altrettanto l'artista è intransigente: essi vedono la vita da due opposti punti di vista, e come spesso accade si sono necessarii uno all'altro; ma questo non fa che rendere più aspro il dissidio che dal tema del semplice disagio di un contatto sgradevole si estende sempre più a fondo sui rapporti più complessi dei due amici: servigi di uno, ingratitudine dell'altro, ingordigia da una parte, poesia dall'altra, accomodamenti lucrosi di questo, fiere rigidità di quello. Insomma fra loro, le acque si intorbidano, e la disputa che le agita, rimescola quel fondo di melma che c'è in tutte le acque, anche nelle più pulite. Questo intorbidarsi progressivo per cui nessuno vede più chiaro né in sé né nell'altro è l'inizio della commedia, esposta nei suoi termini precisi e perfetti al primo atto: ed è questo il concetto dell'autore che il titolo italiano di *Acque torbide* ha voluto esprimere, trasponendo in forma metaforica il senso della parola francese "brouille". Purtroppo la metafora italiana non ha un significato unico, di immediata evidenza, e di uso comune: ma corrisponde meglio alla commedia che al titolo originale.

Intorbidate le acque, al primo atto, si tratta di rischiarirle nei successivi, e di riavvicinare i due amici in rotta. Entrano in azione, per questo, le loro mogli, e i rispettivi figliuoli: il figlio dell'architetto che è fidanzato con la figlia del finanziere. L'azione delle consorti è delle più graziose: la moglie dell'architetto, Gianna, gli rimprovera la remissività, ma anche la scarsa praticità, la debolezza ma anche la poca accortezza; gli consiglia di tener duro, sì, ma di pensare al bilancio familiare: la saggezza pungente, la petulanza ragionante, il buon senso femminile e l'acredine coniugale intorbidirebbero le acque più che mai, se l'altra moglie, quella del finanziere, Elisabetta, non intervenisse a fare il primo approccio presso l'architetto scorbutico. Ella è di un'indole opposta a quella della piccola Santippe: è una donnina scaltra e discreta, che se ha le unghiette aguzze le tiene ritratte nella più vellutata zampina, e tanto dice, tanto fa, tanto giuoca d'astuzia, di blandizie, di sentimento, di dignità, di ironia, di grazia e perfino di civetteria da persuadere l'architetto a ricevere la visita dell'amico. Non per nulla in fondo al cuore di Elisabetta c'è ancora un ricordo di affettuosa stima per il carattere e l'ingegno dell'architetto: e anche questo ricordo giuoca utilmente per ammorbidire l'ispido amico. Che in fondo è tanto onesto e scontroso quanto bonaccione e generoso.

Così quando i due amici si ritrovano faccia a faccia, invece di rimproverarsi i torti, se ne accusano e ciascuno si scusa con l'altro, e quel che li ha divisi — l'assoluta divergenza di opinioni — è quel che li riconcilia nella persuasione della reciproca utilità dei pregi e dei difetti di ognuno.

Commedia ammirevole per nitidezza di tratti, per semplicità di espressioni, per profondità e chiarezza di osservazione, per schietta e limpida umanità di movenze psicologiche. Da tempo non si vedeva sulla scena una commedia di così pura bellezza.

E così ben recitata. Wanda Capodaglio è una delle attrici nostre più fini, più intelligenti e più moderne: ha una recitazione ricca di sfumature squisite, di una rara precisione tecnica e di una leggerezza aerea: ed ha il magnifico merito di affrontare arditamente i cimenti scenici più ardui. E francamente l'*Acheteuse* così aspra e ruvida e sanguigna, e questa Elisabetta della *Brouille* così agile flessuosa e azzurra dànno la misura di un'arte superiore segnando i due punti estremi delle sue facoltà interpretative estesissime, che si sviluppano in una rara delicatezza di sfumature, come una gamma per quarti di tono, per ottavi, per sessantaquattresimi di tono: una bella ricchezza. Accanto a lei Uberto Palmarini ha fatto dell'architetto una figura di forte rilievo e di eccellente colore, ma talvolta, pare impossibile, eccedendo: e dico "pare impossibile" perché questo ottimo artista va fa-



Una scena de *La resa di Titì* di Zorzi e De Benedetti, rappresentata dalla Merlini-Tòfano-Cimara al Teatro Olympia. *(Foto "Argo".)*

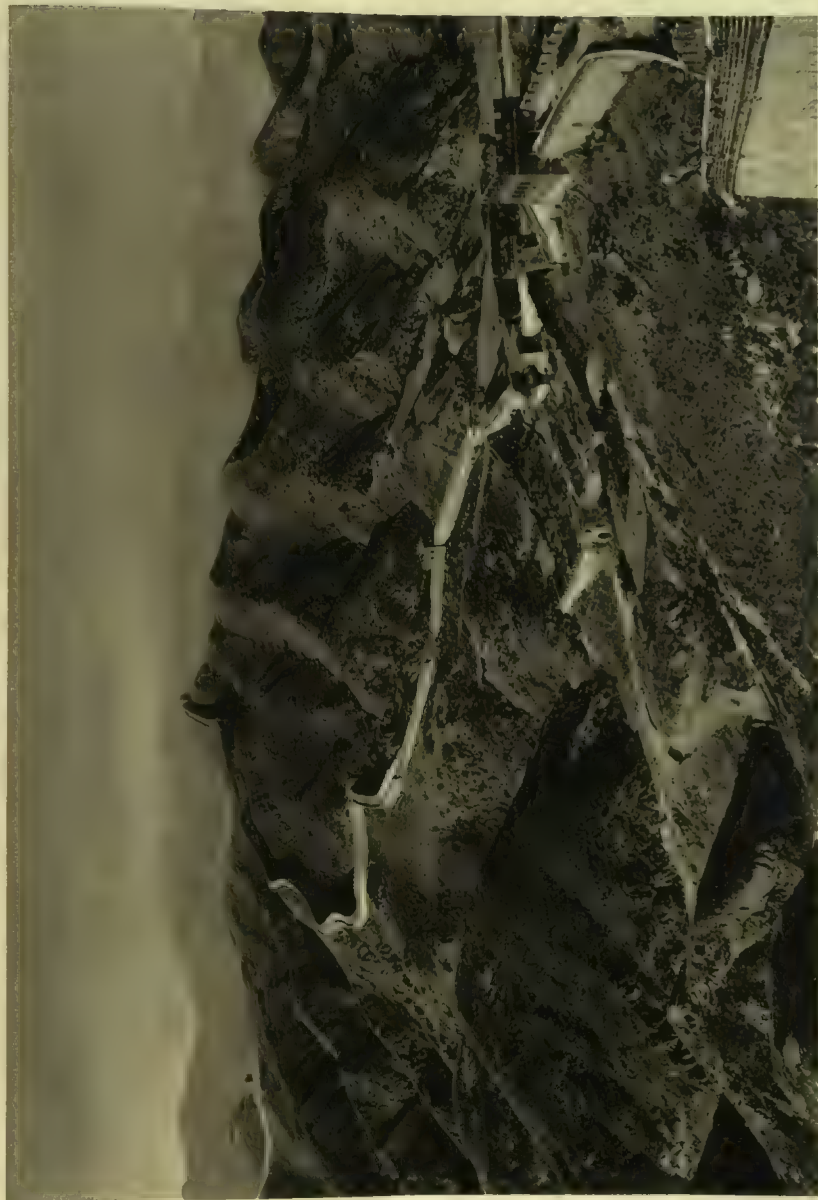
(Fotografia eseguita recentemente dal tenente A. Menghi)

VISIONE PANORAMICA, PRESSO SHANHAIKUAN, DEL CICLOPICO BALUARDO (600 LEGHE) COSTRUITO DALL'IMPERATORE TSIN-CHI-HOANG CONTRO LE INVASIONI MONGOLICHE, NEL 247 A. C. CIRCA



RUDERI D'ANTICHE FORTIFICAZIONI (Foto A. Menghi)

Allegato a "L'Illustrazione Italiana" (N. 2 del 10 Gennaio 1932 - X).



(Foto A. Menghi)

COME IL GIGANTESCO NASTRO DELLA MILLENARIA DIFESA S'INSINUA ATTRAVERSO I MONTI





LA SCALATA AL PASSO DI NANKAU



Sacha Guitry e Yvonne Printemps in un quadro di *Faisons un rêve.* *Foto R. F. A.*

Spiegazione sufficiente a dissipare sospetti: della quale però non si appaga la signora, che pensava, lusingata, di aver suscitato almeno una simpatia. Invece la simpatia l'ha ispirata la sua cagnetta. Per fortuna il giovanotto non ha mai posseduto un pechinese: ragione eccellente per la signora, per pretendere che entro tre ore egli porti il cane a convolare in giuste nozze con la sua canina. Lo troverà. Fin qui — ché siamo al primo atto — la commedia spigliata e festosa è graziosissima: purtroppo si capisce che qualunque sia la sorte dei cani, quella del giovanotto e della signora è decisa. Difatti, al secondo atto, sebbene i cani siano poco disposti ad accoppiarsi, la lusinga e il dispetto e le occasioni propizie avvicinano tanto la bella e il suo persecu-



Sacha Guitry e Yvonne Printemps nel secondo atto di *Mariette.* *Foto R. F. A.*

cendo la più strana evoluzione che si possa immaginare: ha cominciato con la semplicità più nuda, più dimessa, più austera — fino a sentirsi dire che era sbiadito (e non era) — e va ora compiacendosi del manierato, del lambiccato, dell'eccessivo, del supercolore: chi sa mai perché?

Pio Campa, il Mastrantoni e la signora Cristina composero le altre figure della commedia ottimamente.

Certe esecuzioni di commedie vanno segnalate, non solo per averne occasione di compiacimento ma anche per notare che le ottime compagnie si vanno a poco a poco ricostituendo, via via che alcuni elementi maturano e si uniscono e si armonizzano.

Così va notata la bella esecuzione che la Compagnia della Commedia ha dato della *Resa di Titì* di De Benedetti e Zorzi: Elsa Merlini, Margherita Donadoni, Cimara, Tòfano e Cattaneo hanno, direi quasi, sfoggiato una varietà di toni comici veramente di lusso. È bene che questa buona sorte sia toccata a una commedia italiana; la quale ne aveva anche bisogno, sia perché ha in sé una amenità variegata di toni, sia perché dove è difettosa gli interpreti la sostengono provvidenzialmente.

Il tema è il solito: la conquista di una donna maritata. La conclusione è inaspettata e spiacevole: avvenuto il fattaccio, la moglie si pente della caduta, si allontana dall'amante di una volta sola, e si rimette a far la donna per bene. Uhm!... Ci vogliamo credere? Ma non è questo il lato spiacevole della conclusione: è il modo come ci si arriva e gli argomenti di natura fisica e morale che sostengono, diciamo così, l'andamento teatrale della storiella.

Titì è una canina pechinese: la sua padrona è una graziosa signora che se la porta in braccio, passeggiando per Roma. Un giovanotto intraprendente che si è fitto in testa di conoscerla, tanto la pedina e la insegue che finisce col farsi accogliere in casa dal marito, risoluto a chiedergli spiegazione della sua importunità. Senonché, collezionista di farfalle e orticultore, questo marito è di quelli fabbricati apposta per le disavventure coniugali. Così è facile al giovanotto raccontargli che ha seguito la signora perché la sua canina sarebbe la moglie ideale di un suo cagnolino pechinese di gran razza.

tore (che col pretesto del cane si è cacciato in casa) che finiscono col darsi un bacio. E con questo la commedia urta in una convenzione, e dall'urto è così malconcia che non riesce più a camminare diritta.

La convenzione del bacio. Una delle più complesse, e curiose, e fondamentali del teatro moderno: e anche delle più morali. Ma non è il lato morale che ora ci interessa: bensì il valore teatrale di questa convenzione, per la quale, senza che nessuno l'abbia formulata, fra pubblico e autore si è d'accordo nel dare un determinato valore a una data cosa, o frase, o gesto o atto della scena. Ebbene, il bacio in scena ha un valore assoluto, un significato definitivo: è "un fatto compiuto". Un giovanotto e una fanciulla che si baciano sono sposi: innamorati a vita. Una moglie che accetta un bacio da uno che non è suo marito, è adultera. Un bacio accettato e concesso è, per una donna, la dedizione irrevocabile. Siccome non si può rappresentare il seguito, basta sulla scena il bacio a dire tutto. Dimodoché se dopo un bacio, ci si viene a dire come fu e come non fu che i due si trovarono in una camera ammobiliata e fecero il comodo loro, ci si dice molte cose inutili e fastidiose e urtanti.

Dalla metà dell'Ottocento in poi il bacio ha sul teatro una funzione così importante e così grave che il disconoscerla è quanto mai pericoloso. I modernisti la disconoscono volentieri: non così il pubblico.

Nelle mille tortuosità della vita moderna può capitare che un bacio non abbia seguito, e magari non abbia valore. Tante circostanze, intime ed esteriori, possono mandarlo a vuoto. Sulla scena, per il pubblico — che ha moralmente ragione — un bacio.... è tutto: inizio o conclusione di tragedia o di commedia, ma segno indelebile di un fatto, come dire? integrale. È sempre un rischio grave dare al bacio un valore futile!

Così nella *Resa di Titì*, per sostenere l'ardita malizia di un'avventura destinata a restare unica nella vita di una donna, gli autori han ricorso al più inopportuno e inconveniente degli argomenti: l'analogia del trascorso umano col fortuito e forzato accoppiamento canino!...

Oh! bruna e procace Talìa che devi averne viste tante, da non arrossire più, non ti senti arricciare il nasino e storcere le labbra?... Ridere, sì, va bene: anche l'amaro ghigno, di manzoniana memoria, può non distruggere il riso: ma questo ridere non ti disgusta un po'?...

Che peccato! C'è tanta grazia, tanto spirito, tanta festosità in alcune scene di questa commedia che non so proprio capacitarmi come due autori così signorilmente garbati siano andati a insistere su una bruttura. Chi sa? Se avessero rispettato il convenzionale valore del bacio, col quale si conclude il secondo atto, non avrebbero avuto forse la tentazione di sviluppare, al di là del discreto, un tema esaurito, sul quale bisognava invece gettare subito quel velo di pietà o quel serto di fiori che arriva al finale del terzo, dopo troppi ragionamenti penosi.

Di un'arte maliziosa e discreta, di una galanteria sorridente e cauta, abbiamo avuto alcuni saggi graziosissimi nelle recite di Sacha Guitry e Yvonne Printemps. Nulla di nuovo tranne una minuscola scena, *Chagrin d'amour*, detta pretesto musicale: pretesto per cantare una canzone di Florian su musica di Schwatzendorf detto Martini: un gioiellino di grazia composto con un'antologia di "bons-mots" di Sophie Arnould. Ma non eran nuovi né *Faisons un rêve*, né il secondo atto di *Mariette*. La grazia, lo spirito, il buon gusto, la delicatezza della recitazione hanno deliziato il nostro pubblico, che ha festeggiato i due piacevolissimi artisti parigini con la più affettuosa cordialità.

Arte leggiera, leggiadra, capricciosa, fragile fino alla gracilità ma così fresca e scintillante e femminea da incantare: arte da buongustai.

La figura più importante del Guitry è apparsa quella del Principe Napoleone nel suo primo incontro con Marietta: un ritratto magnifico, da mettere in cornice. E quel che più ha deliziato il pubblico, nella signora Printemps, è stata la grazia del suo canto e della sua dizione.

MARIO FERRIGNI.

A questo numero sono uniti l'Indice, *il* Frontispizio *e la* Coperta del II semestre 1931, *inviati gratuitamente agli abbonati. I non associati potranno acquistare* Indice, Frontispizio e Coperta *presso tutti i rivenditori, al prezzo di* L. 4.



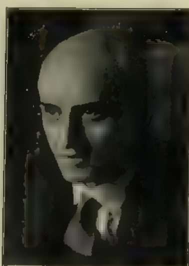
FIGLI DI RE di Engelberto Humperdinck.
FEDORA di Umberto Giordano.

Anche la seconda e la terza opera della Stagione hanno sortito buon esito. Allestite l'una e l'altra, per la prima volta alla Scala, da che il Teatro si regge in Ente autonomo, non erano però nuove per il pubblico. Molti infatti ricordavano d'aver applaudito i *Figli di re* allorché il maestro Tullio Serafin li diresse, in questo istesso luogo, vent'anni addietro (andarono in iscena la sera di Santo Stefano del 1911; nella presente Stagione, invece, la sera successiva a quella di Santo Stefano). Della *Fedora*, mai rappresentata prima d'ora alla Scala (fatto curioso, se si pensa che lo spartito conta trentatré anni di buoni successi), si può dire che non vi fosse chi non ne conoscesse i pezzi salienti.

Le due opere hanno press'a poco l'istessa età. Quale, delle due, nasconde meglio i segni del tempo trascorso? *Fedora*, indubitabilmente; almeno per noi Italiani.

Nei *Figli di re* c'è pur sempre la musica fine, chiara, scorrevole del compositore di *Hänsel e Grätel*; ma quanto meno fresca ed attraente, se si paragona con la musica bellissima della fiaba lirica moderna per eccellenza: parliamo per l'appunto di *Hänsel e Grätel*. Nei *Figli di re* l'Humperdinck riprende gli spunti del canto popolare tedesco e li rielabora con la sapiente semplicità ch'è suo merito precipuo, e riesprime delicatamente affetti e sentimenti carezzevoli. Tuttavia ci commuove poco. Perché? Forse perché volle, dopo l'*Hänsel e Grätel*, forzare l'indole sua di compositore, portato a disegnare, dentro brevi cornici, tenui fantasie puerili. Egli aveva esordito, sulla quarantina, con l'opera che fu la sua migliore (alludiamo ancora all'*Hänsel e Grätel*); ma è risaputo che in origine questa doveva servire per rallegrare un pubblico di giovanissimi spettatori, in casa di amici. Di lì, poiché la bellezza dell'opera si palesò subito cospicua, il passo per giungere ai teatri illustri e modesti fu presto compiuto. Imboccata la strada, l'Humperdinck non la lasciò più. Cercò allora di dare maggiore sostenutezza al discorso e di fare la voce più grossa: quindi scrisse tante altre opere eccellenti per la fattura e piacevoli per il contenuto. Ma ne scapitò la sincerità, e di conseguenza l'efficacia dell'espressione artistica.


Franco Ghione.


Victor De Sabata.

Onesto compositore tedesco, come diceva di sé il Gluck, l'Humperdinck si attenne sempre ai principî fondamentali dell'arte sua nazionale: dal Beethoven al Mendelssohn e al Brahms frequenti sono, nelle opere dell'Humperdinck, i modi che ricordano il genio di quei sommi nel ritrarre con linee e colori musicali il paesaggio e nell'infondervi, con i suoni delle voci e degli istrumenti, intrecciati in una stupenda polifonia, il senso della natura. Si pensi, per convincersene, al secondo atto dei *Figli di re*, dove sprizza la gaiezza, un po' rude, del popolo in festa, fra danze e bicchieri; e, ancor meglio, alla scena finale, dove la pace, il silenzio della nevicata che ricopre, nella distesa immensa di alberi spogliati, i due giovinetti morenti, è resa con tocchi squisiti.

Più fedele restò l'Humperdinck agli insegnamenti di Riccardo Wagner di cui fu il discepolo e il collaboratore zelante e illuminato: fedele al segno che ne adottò strettamente le forme e i procedimenti ideali. Con questo risultato, però: che mancandogli la potenza d'immaginazione e il fervore di sentimento del Maestro, le forme e i procedimenti del discepolo mostrano, come in uno specchio, i difetti del sistema adottato (poiché difettosi sono tutti i sistemi) fatti più palesi.


Figli di re di Humperdinck alla Scala: il duetto del primo atto tra la "guardiana delle oche" (Augusta Oltrabella) e il "figlio del re" (tenore Alcaide).
Disegno di Mario Vellani-Marchi

Concertò e diresse i *Figli di re*, nelle recenti rappresentazioni, Franco Ghione. Nemmeno il Ghione era nuovo per il pubblico della Scala, che rammentava di averlo visto dirigere con garbo in una delle prime Stagioni del Teatro rinnovato. Da allora il Ghione ha progredito assai: i principali teatri italiani sono andati a gara nell'invitarlo e nell'applaudirlo. Un concerto orchestrale da lui ben diretto alla Scala, l'estate scorsa, gli ha conferito il diritto di salire sul podio glorioso per dare prove più ampie e definitive del suo valore. Egli è, inoltre, compositore pregiato: vale a dire, è musicista colto e fecondo; ha insomma doti che lo rendono degno del posto affidatogli. Il riconoscimento di codeste doti glie lo hanno confermato i battimani prolungati rivoltigli dopo ogni atto e alla fine dello spettacolo.

Sul palcoscenico, furono lodevoli protagonisti la soprano signorina Augusta Oltrabella, che ha voce pastosa ed estesa, e che la adopera con buon gusto e sicurezza, ed il tenore Tommaso Alcaide, il quale ha pure buoni mezzi vocali e sa muoversi e gestire con spontaneità. Gli altri personaggi scenici (se si toglie il baritono Montesanto, indisposto la prima sera, e sostituito le sere seguenti dal Ghirardini) parvero appropriati alle "parti" loro assegnate.

Gli scenari ideati dall'architetto Valenti e dipinti dal pittore Grandi, di bell'effetto. L'allestimento scenico di Caramba, ben riescito, come al solito. E così pure la messa in scena curata dal maestro Wallenstein.

L'orchestra e i cori inappuntabili.

Per intenderci alla svelta sulle accoglienze fatte alla *Fedora* non ci sarebbe che da usare un aggettivo: trionfali. Chiamate numerose agli esecutori e al compositore, maestro Umberto Giordano: cosa, quest'ultima, abbastanza rara, trattandosi di un'opera passata in giudicato. Ovazioni da far rintronare la sala. Evidentemente il pubblico ha provato un godimento vivissimo nel riudire quest'opera, ch'è veramente "di teatro", fatta cioè per gli specialissimi ascoltatori che formano il cosidetto pubblico teatrale. Si può discutere fin che si vuole sulle teorie filosofiche ed estetiche o sulla mancanza assoluta di programmi altrettanto filosofici ed estetici di questo o quel compositore; e sulla elevatezza o sulla inferiorità delle concezioni che ne conseguono e dispensare titoli di gloria o di biasimi: ogni contesa cade quando ci sentiamo, in certi momenti e a certi punti, scossi fin nel profondo, come ci è avvenuto sentendo, la sera di Capodanno, *Fedora*.

È il dramma del Sardou che sopratutto ci commuove, secondo che affermano taluni, quasi rimproverando al compositore di appiattarsi dietro al "mago" del teatro francese per sfruttarne i "colpi di scena"? Sarà. Tuttavia è certo che non c'è magia che superi certi bei canti appassionati, di amore, di desiderio, di speranza, di pianto che s'odono nella *Fedora*: bei canti spianati, che rapiscono l'anima in ispazi sconfinati di luce; bei canti italiani, pieni di sole. Si è già detto, un poco sopra, che tutti li conoscono; ci dispensiamo, perciò, dal citarli.

La musica italiana, ossia il melodramma italiano, ch'è l'espressione musicale più schietta, fino a prova contraria, della stirpe nostra, è prevalentemente fatta di canto: di canto vocale. Questo canto ebbe alla Scala, la sera di Capodanno, interpreti ammirevoli.

La signora Giuseppina Cobelli, protagonista, unisce alla magnifica voce di soprano



Fedora di Umberto Giordano alla Scala una scena del secondo atto. (Pittore E. Marchioro.)

un singolare temperamento drammatico: essa fa del canto e dell'azione una cosa sola, viva, palpitante. Da capo a fondo dell'opera il pubblico la seguì con i segni del più caldo interesse, prorompendo spesso in acclamazioni entusiastiche.

L'entusiasmo si accrebbe per il tenore Aureliano Pertile. Non c'era da dubitarne: il celebre artista avrebbe segnato con la *Fedora* uno dei suoi più strepitosi successi. E così fu. Incominciò con l'arioso famoso "Amor ti vieta di non amar„, quasi a mezza voce, sul principio, e poi a mano a mano crescendo di vigore nel suono, e di calore nell'accento, in maniera da raccogliere alla fine un subisso di applausi. Poi, dopo il "racconto„, scoppiò l'urlo della folla inebbriata: e il consentimento più aperto continuò fin ch'egli rimase in scena. Bisogna pure conchiudere: c'è ancora in Italia chi canta bene, purché trovi il compositore che gli faccia la bella "parte„. E le "parti„ che il Giordano ha scritto nella *Fedora* per il tenore e per il soprano sono davvero bellissime.

Compirono egregiamente il quadro dei personaggi scenici principali la soprano signorina Iris Adami Corradetti e il baritono Mariano Stabile. Fra i personaggi secondari, si distinsero lo Zambelli, il Venturini, il Nessi, il Baracchi.

Animatore dello spettacolo, il maestro Victor De Sabata. Salutato al suo comparire sul podio con uno scroscio di applausi, che voleva significare la stima profonda e la fervida simpatia che il pubblico nutre per il suo valore di musicista e per la sua nobiltà di artista, concertò e diresse l'opera con una gradazione di coloriti, con un calore di sentimento, con una perizia da vincere ogni aspettazione. Noi siamo ben lieti di rivederlo a capo dell'orchestra della Scala che (ripetiamo, press'a poco, l'osservazione fatta per i cantanti) sta a dimostrare come essa rimanga all'altezza della sua fama, quando ci sia chi sappia bene istruirla e bene comandarla. Il maestro De Sabata dovette presentarsi parecchie volte al proscenio, per ringraziare il pubblico esultante. Da lui, speriamo presto una ripresa del *Tristano*, datoci l'anno scorso. Intanto, l'esecuzione di *Fedora* ci rassicura pienamente sugli altri spettacoli ch'egli dirigerà nel nostro insigne teatro.

Belli gli scenari del pittore Marchioro, e belli l'allestimento scenico del Caramba e la messa in scena del Frigerio.

C'era chi parlava, l'altra sera, dopo l'ottimo esito di *Fedora*, di corsi e ricorsi anche nella storia del teatro di musica. Eh! se fosse proprio vero, e stessimo per avviarci verso un nuovo periodo fortunato del melodramma italiano.... Ma *Fedora* è un'opera di trentatré anni fa; e il nuovo periodo fortunato non possono costituirlo se non le opere dei giovani....

(Fotografie Crimella) CARLO GATTI.



Aureliano Pertile ("Loris„).



Giuseppina Cobelli ("Fedora„).



Mariano Stabile ("De Sirieux„).



....Una volta, sulla sua slitta tirata da quattro cavalli, si mise ad attraversare il Danubio gelato, ma dove lo spessore del ghiaccio era così esiguo....

IL CAVALIERE LEGGENDARIO

Oggi cavalcare è passione da gran signori. Ma prima significava uno e mille sport insieme, e gli ungheresi eran senza dubbio i maestri dell'ippica. Quest'affermazione categorica non deve per nulla stupire i lettori: gli ungheresi conquistarono la loro patria scendendo dall'Asia in grosse formazioni di cavalieri, mille anni fa, e tutte le loro guerre le combatteron sempre in arcione. Ma è del secolo scorso il cavallerizzo magiaro che diventò famoso in tutto il mondo. Costui si chiamava Maurizio Sàndor, era conte, era ricco, era aristocratico al cento per cento, ed era così maniaco del cavalcare che non trovava altre distrazioni all'infuori di quella. Adesso si riparla di lui, perché Emerico Kálmán — l'arcinoto compositore ungherese — lo ha creato protagonista d'una sua recentissima operetta. Rivedremo perciò il leggendario cavaliere — ch'era nientemeno che il marito d'una figlia del gran Cancelliere Metternich, Paolina — personaggio d'operetta, per quanto nella realtà egli sia stato piuttosto personaggio delle più strabilianti e romanzesche avventure. Sàndor era difatti di un'audacia a tutta prova, e gli piaceva guardare in viso la morte, ad ogni momento, sellando cavalli più matti di lui. Rinasceva per lui l'arte del cavalcare ma lui inconsapevole, in quanto non era pretesto di vanità né di ridicola ostentazione eroica, sì invece un "modo" da servirgli a scherzi più o meno avventati. Lo si sarebbe potuto definire uno che cercava l'umorismo attraverso le più temerarie imprese di equitazione; o anche un redivivo Don Chisciotte *sui generis*, poi che sempre era seguito da un fedelissimo suo amico e ammiratore, il pittore E. G. Prestel, il quale in centocinquanta dipinti ci ha poi lasciato la più divertente e probante cronistoria dell'indiavolato cavaliere. Si disse perciò ben a ragione che codesto Sancio Pancia in ritardo aveva "dipinto la biografia" del Conte Maurizio Sàndor! Il quale se fosse vissuto oggi si sarebbe attaccato ai vari record di aviazione e di automobilismo, ma siccome a' suoi tempi codeste cose non esistevano, e non scoppiavano i motori, e le locomotive movevano guardinghe i primi passi, tutto s'era dato allo sport del cavallo, intendendo con la parola sport ogni inimmaginabile audacia e spavalderia.



....per quanto abitasse in palazzi di due o tre piani, egli faceva le scale a cavallo, entrava nelle stanze a cavallo, s'alzava da letto e balzava a cavallo....

Tutta una letteratura è fiorita sul nome del Conte ungherese: c'è chi ha scritto ch'egli ha vissuto metà della sua vita a cavallo; c'è chi dice che egli sapeva prima cavalcare e poi camminare; e c'è chi afferma ch'egli non sapesse affatto camminare, appunto perché di camminare s'era scordato.... Tant'è vero — dicevan quest'ultimi — che per quanto abitasse in palazzi di due o tre piani, egli faceva le scale a cavallo, entrava nelle stanze a cavallo, s'alzava da letto e balzava a cavallo.... Il tutto — ribadivano — confermato dai disegni fatti da chi l'ha visto, fatti dal vero. Certo è che anche fuori dalla sua città, si recava alla locanda sulla fida cavalcatura, e poi saliva le scale dando di sproni, tra gli sguardi ammirati e impauriti dei portieri.

Tutto ciò egli lo faceva per sbalordire ma anche per appagare il suo bisogno di temerarietà, diremmo quasi la sua passione sconfinata per il più nobile dei quadrupedi.

Inesauribile nelle trovate, pareva anche si preoccupasse di cercar sempre nuove imprese per distrarre in qualche modo i suoi contemporanei.... Ma i contadini, per esempio, giuravano ch'egli aveva venduto l'anima al diavolo! E si segnavano quando lo scorgevano arrivare, un po' per scaramanzia, un po' per paura, essendo egli capace di arrivar loro addosso e poi saltarli d'un balzo, come faceva nelle strade di campagna, quando gli capitava d'attraversare un carro in mezzo alla strada!

Ma quando s'è detto che compiva le più incredibili cose, s'è detto tutto. Inseguiva i cervi nelle foreste per chilometri e chilometri, andava a giocare a biliardo tirando le bilie senza staccarsi dall'arcione.... A Vienna, su una piazza cominciò a saltar gente e vetture, mettendo lo scompiglio. Un poliziotto cercò di avvicinarglisi.... ma anche lui fu scavalcato, davanti agli occhi dell'Imperatore Ferdinando e della Principessa Sofia! A Györ era proibito passare da un certo ponte. La proibizione incitava, manco a dirlo, l'estroso uomo. Il cavallo gli scalpitava sotto il morso.... Via! I gendarmi incrociano le baionette.... Solito balzo e solito sberleffo! Curioso era vederlo alle fiere, quando si divertiva a mettere lo scompiglio un po' da per tutto. Quei che vendevan vasellami quasi quasi avevan piacere di certe acrobazie.... Gli affari erano magri, e s'egli avesse rotto qualche dozzina di piatti e di bricchi.... Macché: non ci fu mai un coccio durante quelle evoluzioni di salto all'ostacolo! Una volta, sulla sua slitta tirata da quattro cavalli, si mise ad attraversare il Danubio gelato, ma dove lo spessore del ghiaccio era così esiguo da provocare avvallamenti paurosi. Superbo di indifferenza compié il traghetto fra gli urli della folla che osservava sgomenta dalle rive.



....fuori dalla sua città, si recava alla locanda sulla fida cavalcatura, e poi saliva le scale dando di sproni...

Si può dire risalga al 1842 la prima scommessa di corsa fra un treno e un cavallo con cavaliere, auspice naturalmente il conte Maurizio Sàndor. Vinse lui, e quasi non sarebbe necessario dirlo.

Di codeste audacie e acrobazie egli riempì tutti i suoi anni più giovanili, e con una continuità sbalorditiva la quale faceva tuttavia pensare che qualche

rotella del suo cervello non funzionasse appieno.... E difatti, aveva appena quarantacinque anni, allorché il cavallerizzo che aveva procurato tanti *chocs* nervosi e tanti spaventi a infinite persone, si accasciò all'improvviso, come una cosa finita!

Finì al manicomio, nel 1878. Semplice ma degno di lui il funerale: tiravano il carro sei cavalli, i quali si imbizzarrirono proprio dentro al cimitero: e trascinarono la salma in una corsa rovinosa!

Ma quest'altro episodio della sua vita merita d'esser ricordato: anche perché non c'entran di mezzo i cavalli.

Egli parlava un giorno con suo suocero, il cancelliere Metternich, circa l'insipienza e lo sproporzionato zelo dei poliziotti viennesi del tempo.

— Ma non vedo perché tu ce l'abbia così tanto! — disse, a un certo punto, indispettito, Metternich.



....andava a giocare al biliardo tirando le bilie senza staccarsi dall'arcione....

— Perché.... perché son capaci di metterti in gattabuia anche senza aver commesso nulla!

— Oh, questo poi! — disse, quasi iroso, il suocero.

— Beh! — replicò, calmo, Maurizio Sàndor — vuoi scommettere?

— Vada per la scommessa!

Una discreta somma fu sborsata da tutt'e due nelle mani d'un comune amico.

Il giorno dopo, Sàndor si presenta a un ristorante di Vienna, naturalmente dove non era affatto conosciuto. Mangia, beve, chiede il conto. Non è poi tanto caro.

— Brav'uomo, ecco l'importo, — dice al cameriere, cominciando a contare una sull'altra certe monetine, le più piccole che esistevano, tanto che l'operazione sarebbe durata un bel po'....

— Ma....

— Non va bene così? E allora, tenete! — e tirò fuori un biglietto di banca della più alta cifra allora in corso.

Il cameriere restò meravigliato, perché davvero di clienti di quel genere non ne aveva mai visti. E poi tanto denaro, dalla monetina più piccola alla più grossa....



A Vienna, su una piazza, cominciò a saltar gente e vetture, mettendo lo scompiglio.

Senza darlo a vedere, si reca dal padrone del ristorante, il quale, udita la storia, chiama, a scanso di guai, un poliziotto....

— Senta, di là c'è un Tizio.... Non vorrei che fosse qualche spia.... Il cameriere mi dice che ha un'aria poco rassicurante.

A farvela corta, il poliziotto si presenta, con molto garbo, chiede i documenti....

— Ah perdio! — s'infiamma Sàndor — per chi mi avete preso? Io non ho i documenti sempre a portata di mano, ma sono un buon cittadino.... Ne riferirò a Metternich, sicuro!

Quel nome potente buttato lì in mezzo, invece di metter paura al poliziotto gli mise nella zucca la convinzione che si trattasse di un pazzo, e forse di un pazzo pericoloso. Per cui, senza tanti complimenti, afferrò l'irascibile cliente per il bavero della giubba e lo portò in guardina, in attesa di chiarimenti.

Si fa tardi, e Paolina Metternich non vede rientrare il marito. Che,



Di codeste audacie e acrobazie egli riempì tutti i suoi anni più giovanili....



....quando gli capitava d'attraversare un carro in mezzo alla strada!

questa volta, gli sia davvero capitata qualche disgrazia? Le ore passano e passano, ma nessuna notizia le giunge. Allora decide di ricorrere a suo padre, che forse può sapere, o può metterla in grado di sapere.

Giunge al Palazzo, si fa annunciare, entra nella stanza da letto di suo padre che si meraviglia molto di quella notturna visita.

— Ma che ti pare ora questa....?

— Scusa, ma sono proprio in pensiero per Maurizio.... Tu non ne sai nulla?

— E che cosa vuoi che sappia io di quello che fa tuo marito!? Gli vado forse dietro?

— Hai ragione. Scusa. Buona notte.

Ma all'improvviso Metternich s'alza sui cuscini, come ispirato....

— Aspetta.... — dice — che forse....

Chiama qualcuno, gli dice qualcosa. Un'ora dopo, il presentimento è diventato realtà.

— Me l'ha fatta, — dice tra il sorridente e lo scornato.

E alla figliola che non capisce, dopo che suo marito è stato ritrovato, dice scherzosamente:

— Non t'avrei potuto dare un marito più squilibrato.... ma nemmeno più intelligente di quello lì!

E questa è la giusta definizione, forse, di Maurizio Sàndor, cavalier temerario.

IGNAZIO BALLA.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Giovanni Targioni-Tozzetti, il cui "cinquantenario artistico" è stato festeggiato in questi giorni a Livorno con discorsi dei concittadini Pietro Mascagni e Sabatino Lopez.



Il viaggio del Principe Ereditario d'Etiopia in Egitto. Nella nostra istantanea, presa al Cairo, l'erede al trono abissino, Asfan Vessen, è fotografato alla destra di Re Fuad. *(Foto Zachary's)*



Monsignor Elia Dalla Costa, che fu per diversi anni vescovo di Padova, recentemente nominato arcivescovo della Diocesi di Firenze. *Foto Gislon*



Corone regali effimere, la bizzarda Emilienne Caisson de Souzac — 18 anni — eletta *Miss France 1932*.



Una colazione di scimpanzé nel padiglione centrale del Giardino Zoologico di Londra. (Dall'*Illustrated London News*)



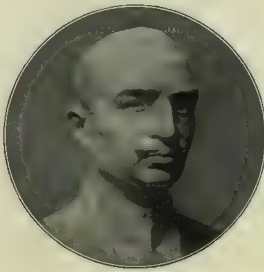
Berlino. - Il Presidente Hindenburg mentre pronuncia il suo messaggio di Capodanno davanti alla radio. *(Foto Scherl)*



Il *sopramarino* (qualcosa che sta fra la zattera e il battello insommergibile) con cui l'inventore ingegner Remy conta di fare la traversata della Manica.



Novello Cagliostro, l'ingegnere polacco Dunikowski si è offerto di eseguire degli esperimenti alla Scuola Centrale di Parigi per dimostrare la propria capacità di fabbricare l'oro.



Il busto del Duca Uberto Visconti di Modrone, recentemente inaugurato nel ridotto del Teatro alla Scala. (Opera di Giannino Castiglioni.)



Le nuove garitte dei Gendarmi Pontifici, installate davanti al nuovo Palazzo del Governatore della Città del Vaticano. *(Foto Felici)*



Il generale giapponese Jiro Minami, nominato Governatore della Manciuria mentre continuano le operazioni militari contro il brigantaggio cinese.



Si è inaugurata al Sestrières la grandiosa Funivia di Monte Alpette e di Monte Sises. Fino a 2600 metri, su sconfinate distese di neve, paradiso degli sciatori! Gran ressa di eleganze, di giovinezze, di belle vetture, quest'inverno, al Sestrières.



PUGILATO

Domenico Bernasconi al Palazzo dello Sport di Milano

Da qualche tempo in qua non si può proprio dire che la *boxe* viva in Italia il suo aureo tempo. Materialmente parlando non arricchisce né organizzatori né pugili, e anche dal lato morale di soddisfazioni ne dà pochine



Bernasconi aiuta Negri a rialzarsi dopo il k. o. (*Foto Bellina*)

sia agli uni che agli altri. A ricercare le cause di un tal fatto, io, con la mia limitata competenza, non mi arrischio, e se a voi sta molto a cuore il conoscerle, non posso che rimandarvi a quei fogli specializzati, gialli verdi rossi e azzurri, ne' quali i fenomeni della vita sportiva italiana vengono studiati con raro acume e profonda cognizione da scrittori ai quali io faccio tanto di cappello. Mi limito dunque ad una constatazione che non è nuova, ma mi serve per elogiare indistintamente coloro che animati da una fede inesauribile non esitano di fronte agli ostacoli pur di mantenere desta nelle masse la passione per il pugilato. Dirò anzi che di codeste ammirevoli persone ve ne sono fin troppe e che di riunioni di *boxe* — alludo a quelle minime professionistiche e a quelle dei dilettanti — se ne combinano tante da far dire: meglio poche, ma buone. Non per altro, ma perché ai fini della propaganda il piccolo *match* fra elementi mediocri risulta spesso negativo. D'altronde organizzare grandi riunioni oggi, da noi, non è facile, sia perché i pugili migliori che abbiamo preferiscono — per ovvie ragioni — l'estero al proprio paese, e sia anche perché l'organizzatore che volesse far le cose troppo in grande rischierebbe d'andare a gambe levate. La matassa, come vedete, è un po' arruffata, e a dipanarla occorre pazienza, prudenza e acume. Meglio di altre organizzazioni italiane, "Piccolo Ring" mi sembra riesca nello scabroso compito. Con avveduta preparazione sa allestire buoni programmi, non ne mette insieme uno per settimana, ma potete esser sicuri che i quattro o cinque incontri inclusivi riescono quasi tutti interessanti. Così nell'ultima riunione tenuta al "Palazzo dello Sport" qui a Milano, "Piccolo Ring" ha offerto al pubblico un *match* fra Domenico Bernasconi e Achille Negri, che se anche quanto al risultato, considerando la classe del primo, non originava troppi dubbi, prometteva di riuscire emozionante. Bernasconi, al quale la permanenza nel Nord-America ha giovato assai, è riapparso, se non essenzialmente mutato, certamente in possesso di un sistema, vorrei dire, più lucido, quasi lineare ed efficacissimo. Negri (questo giovane che ha d'acciaio forse più la volontà che i muscoli) ha dimostrato che il suo progredire, già altra volta riconosciuto, non è transitorio; si è battuto con bell'ardore e se anche il *k. o.* lo ha fermato alla terza ripresa, il gesto coraggiosamente compiuto nel volersi misurare con Bernasconi nulla perde della sua encomiabilità. Gli altri incontri che hanno preceduto e seguito questo più importante si sono conclusi con un Caneva *suonato* dal negro Pastor Milanes e con una vittoria del romano Rocchi sul triestino De Laurentis. Due combattimenti, specialmente il secondo, assai accaniti, che hanno essi anche appassionato il pubblico.

Non è dunque giusto dire che "Piccolo Ring" sa far le cose per bene?

CALCIO

Il Campionato Nazionale

Giornata tredicesima; il tifoso, che anche fra gli svaghi onesti e familiari del Natale non ha mancato di far pronostici, arriva a casa, domenica sera, *bouleversé*. Non spiega subito i motivi della sua agitazione, però la moglie e i figlioli riescono facilmente ad intuirli: la suocera no, ma è contenta egualmente vedendo il genero così fuori dalla grazia di Dio. Ha ragione, pover'uomo, di essere così contrariato: si aspettava una serie di risultati regolari e si è visto saltargli su una *Juventus* battuta sul proprio campo dalla *Lazio* per 2-1; quasi non bastasse il *Torino* ha sconfitta la *Roma* al Testaccio per 3-2; poi il *Bologna* ha strappato al *Brescia* un puntino misero misero e la *Fiorentina* ha violato la porta vercellese una volta soltanto. Per di più il *Bari* ha conquistato un pareggio che ha gettato migliaia di persone nello sconforto. Il povero tifoso ha tutte le ragioni di essere agitato, nervoso, inquieto e non può bastare a ridonargli la calma il 3-1 che il *Milan* ha inflitto alla *Triestina*.

Fortunatamente i giorni passano, il malumore del tifoso anche, e si arriva alla giornata numero 14. Le cose si accomodano (i superstiziosi pensano che i risultati stravaganti della domenica precedente siano da imputarsi all'ambiguo numero 13), gli incontri si risolvono quasi tutti regolarmente e il volto di molti appassionati si illumina di un sorriso: la *Juventus* in una nuova partita casalinga rimanda il *Modena* all'ombra della "Ghirlandina" con 3 *goals* in valigia, il *Bologna* ospitando i triestini fa loro dono di un 8-0 che fa arrossire perfino le maglie di quei bravi ragazzi. La *Lazio* ospitando il *Brescia* vince ancora una partita sul proprio campo per 2-0, la *Roma* batte il *Bari* con lo scarto di un punto (2-1). D'irregolare, dunque, nulla o quasi nulla, perché se il *Milan* ha pareggiato in campo proprio con la *Pro Patria* e la *Fiorentina* (senza Pitto) ha perduto ad Alessandria, non vi son poi tante meraviglie da fare. Il *Milan*, lo sapete, è come quei ragazzi intelligenti ma un po' discoli che promettono al babbo di far giudizio e di studiare; per un momento vanno bene, poi quando già hanno riconquistato la fiducia dei parenti e degli amici te ne combinano una che manda a monte tutti i buoni propositi. Lo sa il signor Banas, che dopo sette vittorie clamorose ha visto a San Siro la sua squadra strappar malamente un 1-1 alla *Pro Patria*, con un Bocchi più lento del solito e con un Pastore che ricordava quello leopardiano errante per l'Asia.



Il *Cross* del G. R. F. "Mario Asso" a Milano: un passaggio nei pressi della Cagnola. *Foto Argo*



Una fase dell'incontro *Milan-Pro Patria* (1-1) allo Stadio di San Siro a Milano. *Foto B. F. A*

Quanto alla *Fiorentina*, se ha perduto ad Alessandria, privata com'era del suo più forte sostegno, non rimane menomata per questo, poiché i grigi giocano ancora in casa loro partite luminose. Vi è il *Casale* che ha fermato il *Torino* sul *match* nullo (1-1), ma anche questo risultato non è tanto strabiliante, visto che i casalesi, fra le squadre provinciali, sono ancora quelli che tengono più duro.

Il tifoso, per una settimana almeno, potrà vivere abbastanza tranquillo, della sua serenità sarà lieta la moglie, ne profitteranno i figlioli per piluccargli qualche soldino e, probabilmente, non ne soffrirà che una sola persona: la suocera.

"HOCKEY"

"La Coppa Spengler a Davos"

I giocatori di *hockey* sono più fortunati dei loro cugini sciatori: un lastrone di ghiaccio naturale o artificiale che sia si può sempre trovarlo, ma la neve, se non la manda il buon Dio, non c'è mezzo di poterla avere. Quest'anno — seguitando così — l'inverno non vuol saperne del tradizionale "bianco mantello", e gli sciatori e i cronisti rimangono indispettiti gli uni con gli sci in spalla, gli altri con il "pezzo di colore" nel cassetto, ad aspettar la neve che non si fa vedere. Fortunatamente — almeno per gli albergatori svizzeri — c'è l'*hockey* che riunisce a Davos un bel numero di squadre di varie Nazioni e vi fa accorrere moltissimi appassionati per la disputa della Coppa Spengler.

Alla conquista del trofeo miravano in particolar modo, quest'anno, i berlinesi, che riuscendo vincitori se lo sarebbero aggiudicato definitivamente, ma il diavolo, o meglio la squadra dell'*Oxford University*, vi ha messo la coda sotto forma di 4 *goals* contro 1, ed ecco che la Coppa Spengler rimane ancora in palio. *Berliner S. C.* e l'*Oxford* sono stati i protagonisti della finale, ma nei cinque giorni in cui si è svolta la gara si sono anche battuti con ardore l'*H. C. Milano*, il *Grasshopper*, l'*Ackademischer*, il *Rissersee*, il *Racing*, il *Davos* e la *Cambridge University*. Presenti dunque italiani francesi tedeschi svizzeri e inglesi. Il *Milano* ha dovuto cedere nella prima giornata per 4 a 2 di fronte alla locale squadra del *Davos H. C.* non, forse, per una vera e propria inferiorità nel gioco, quanto per non aver potuto reggere alla fatica di un incontro svoltosi quando ancora i giocatori non si erano sufficientemente riposati del viaggio né acclimatati all'altitudine di Davos. Comunque, la partita è stata condotta dal *Milano* per 2 a 0 fino a pochi minuti dalla fine, poi il *Davos* ha trovato il pareggio e la vittoria con 4 *goals* consecutivi. Sempre nel primo giorno, l'*Oxford* ha eliminato lo svizzero *Ackademischer* e il *Grassopper* la *Cambridge*. Le semifinali hanno visto vincitori ancora l'*Oxford*, che ha battuto il *Davos* per 4 a 1, e il *Berliner*, che contro il *Racing Club* francese ha raggiunto il punteggio di 6 a 0. Se lo spazio ce lo consentisse, varrebbe la pena di esaminare nei particolari le singole gare, in ispecial modo quelle riguardanti la squadra milanese che a Davos non ha figurato nel modo che molti speravano. Limitiamoci per oggi a formulare l'augurio che le due sconfitte patite di fronte agli svizzeri e ai tedeschi (*Rissersee-H. C. Milano* 2-1) possano essere presto riscattate con altrettante nette vittorie nel torneo di Saint-Moritz.

Zam.

Il Mobiloil resiste

perchè è fabbricato per le esigenze dei motori **moderni** *e del traffico* **moderno.**



NON è difficile produrre un lubrificante che resista al gelo, o un lubrificante che resista al calore. Ma produrre un olio che soddisfi alle due opposte esigenze è un' altra faccenda!

Quando, in questa stagione, mettete in moto la vostra autò, la temperatura dell' olio può essere a zero o anche sotto Bastano cinque minuti per portarla a 200° e oltre.

La fibra tenace, salda, instancabile del Mobiloil *resiste* al gelo come al calore, *resiste* alle più azzardose velocità come alla estrema lentezza di marcia nel traffico più intenso, *resiste* all'ossidazione, all'alterazione proteggendo sempre nel modo più efficace il vostro motore.



Queste portentose prerogative sono conferite al Mobiloil da nuovi sistemi di raffinazione, mediante caldaie tubolari, imponenti e complicate torri a vuoto alte 25 metri, che costituiscono l' ultima parola della tecnica di lavorazione dei lubrificanti.



Una legione di tecnici esperti controlla continuamente la qualità del Mobiloil, in laboratorio, al dinamometro, su strada, su pista. Prima di giungere a voi, il Mobiloil ha superato le più ardue prove che si possono imporre ad un lubrificante.





Verificate sempre l'integrità del sigillo di garanzia dei recipienti di Mobiloil.

il

Mobiloil

resiste

e dura di più

VACUUM OIL COMPANY, S. A. I.

I GIORNI BELLI

ROMANZO DI RICCARDO BACCHELLI

(12. - Continuazione)

Dove gli ultimi colli della Brianza vaga si restringono e s'adergono in un primo sembiante di montagna, la strada perdeva la vista dell'aperto, entrando fra le brevi pareti di una valletta. Un fiumicello scorreva nel fondo, giuocando limpidamente di scoglio in scoglio, e freschi botri rispecchiavano il cielo e le rive verdeggianti. Crevascoldi conosceva la bontà delle trote che vi si pescano.

Fino a quel punto le strade e le acque, che son di natura e d'andamento consorti, s'avvolgono in lenti rigiri, seguaci del genio naturale della regione brianzola, che nei termini stessi a cui giunge il suo nome e vi si ritrova, par che non ami di chiudersi e delinearsi. Strade ed acque vi camminano incerte, amiche della sorpresa e della sosta.

Un paesello si godeva il sole, un mille passi lontano, sul dosso modestamente boscoso alla destra della valle. Nel fondo, all'ombra di una forra, sulla riva scoscesa del rivo, stava l'officina, che s'era impiantata fra le mura grommate e le fondamenta di quello che prima era stato un mulino. Una chiusa volgeva l'acqua per la gora antica alla ruota. Questa, dopo aver mosse molti e molti anni le mole grevi da macinare, ora, e già da lungo tempo, muoveva le mole da arrotare, e i mantici di due fucine, e due berte, le quali imprimono nell'acciaio incandescente la forma della matrice. Le antiche macine fruste avevan servito a far da supporti alle incudini, pazienti tuttavia. Ma quando fecero il loro ingresso Crevascoldi e Anceschi, le berte riposavano, non ansavano i mantici, non tinnivano le incudini, non strideva l'acqua nei mastelli della tempera, e le mole da arrotare stillavano goccia a goccia, chete. La gran ruota di fuori era ferma, perché era l'ora della colazione:

— Siamo venut — disse Crevascoldi dopo chiesto il permesso di farsi avanti — ai quest'ora, per non disturbare sul lavoro.



I padroni eran tre: padre e figli. Con un cognato arrotino, un operaio mezzo scemo e muto, ma robusto e faticatore, con tre sorelle e due cognate, mentre l'altra attendeva colla madre di casa alle faccende domestiche, e con alcuni ragazzi apprendisti pagati a pane e cipolla e zoccoli tirati sulla testa per apprender meglio il mestiere, la famiglia faceva andar tutta l'officina. Seduti attorno due ciotole di sale posate sulle incudini, stavano mangiando tutti neri di fuliggine. Ognuno aveva schiacciata la sua cipolla e l'intingeva parsimoniosamente nel sale. Masticavano colla lentezza di chi gusta anche le briciole. I tre padroni guardavano chi entrava; gli altri levarono gli occhi per un solo momento, come non volesser perdere una stilla di sapore.

Rispose al saluto, per tutti, il vecchio grande, ossuto, dai baffi bianchi aggrondati e dagli occhi penosi, logorati sul ferro rovente e dalla polvere maligna, che volse ai figli coll'aria di dire: — Eccolo, che finalmente c'è venuto.

— Buon appetito a tutti quanti, — augurò Crevascoldi.

— Pane e cipolla fanno bianchi i denti, — sentenziò uno dei figli. Sembrò che il padre sorridesse, ma era difficile leggere un sentimento qualunque sulla faccia pelosa.

— Questo mio amico era curioso — disse Crevascoldi — di vedere com'è fatta una coltelleria, e ho pensato....

— La curiosità, dice il prete alla predica, perdette Eva e fece il danno di Adamo, — disse il vecchio, quasi per dimostrare che in fatto di sentenze non stava indietro dal figlio, che era piccoletto, biondo e colorito e bene in carne, e faceva contrasto col padre e col fratello, anche più vasto e più magro e più membruto del vecchio, ma tardo e attonito, scura figura della potenza muscolare ottusa. E se nel padre parlava visibilmente la diffidenza, questi si dava a veder dominato da un'avversione contro la faccia del prossimo, mentre l'altro fratello temperava, negli occhi arguti e tondi a fior di pelle, il sospetto naturale dell'uomo con un'espressione di acume e di furberia:

— Avete sentito, voialtre? — disse alle donne, che non sorri-

ECCO IL NUOVO TACCO PIRELLI



Perchè si deve camminare sulla gomma?

Camminare sulla gomma invece che sul cuoio è più igienico, più economico, più elegante. Il piede non risente dell'umidità del terreno, il passo diventa più leggero e più elastico, il corpo non si stanca, la scarpa conserva a lungo la sua forma.
Il tacco di gomma non si scalcagna, nè si slabbra: la sua durata è tripla di quella del cuoio. Il tacco Pirelli rappresenta quanto di più perfetto viene fabbricato.

sero, non levaron gli occhi; continuarono a masticare, invecchiate a vent'anni dalle fatiche.

La scena aveva messo Anceschi di buon umore:

— Voi, galantuomo, siete brianzolo e non ve ne nascondete.

— Galantuomo sì, e anche brianzolo; ma come sarebbe a dire?

— Che il vostro difetto più grosso non è l'aver troppa fiducia.

— Quando venni al mondo, mi fidavo di nascer signore: guardi lei, la fiducia! E non ho nulla da nascondere: pago le tasse, non fabbrico armi proibite, e ho la mia licenza del governo per quello che fabbrico. Costa quattrini anche lei, come tutto quello che viene da quella parte.

— Ci prendete per gente del governo? — (Anceschi non s'accorgeva che Crevascoldi era malcontento.)

— Non prendo e non dò.

— Ma che cosa credete?

— In Dio Padre onnipotente e nella Santissima Trinità. Le occorre altro?

— Scusa, Anceschi, — disse Crevascoldi, — vorrei dire due parole col padrone, se non lo disturbo.

— Disturbare lei che è un signore istruito? — fece il vecchio. — Se permette, continuo a mangiare, e lei parli pure fin che vuole.

— Anzi, vi prego di far tutti i vostri comodi.

Crevascoldi cominciò dunque a parlare, ma il vecchio e il figlio grande badavano a seguire i movimenti di Anceschi, che s'aggirava per l'officina esaminando ogni cosa, divertito e ignaro. Gli tenevano gli occhi sulle mani, come a chi si sospetta ladro. Alle parole di Crevascoldi badava invece l'altro figlio, senza dire nè sì nè no. Parlava sulle generali dei vantaggi che i coltellinai avrebber potuto ricavare dall'unione, parlava di concorrenza, vendita, costi, di ciò che il lettore già sa, parlava; e Anceschi era arrivato in fondo allo speco: sulla parete nera di fumo antico un tabernacolo custodiva una madonnina. C'era un mazzetto di fiori freschi e una fiammella ad olio, davanti l'immagine.

— Se lei va in cerca d'antichità, — disse il vecchio, — quella madonnina è antica e c'era fin dai tempi del mugnaio, ma non è da comprare.

— Scusa, Anceschi, — disse Crevascoldi spazientito, — non distrarre il nostro amico.

— Avevo un amico, e l'ho perduto nove mesi e un giorno prima che venisse al mondo.

Crevascoldi riprese il suo discorso.

— Lei che è curioso, — disse il vecchio in una pausa a Anceschi che continuava a guardar le cose intorno, — lei, dovresti raccontargli, Cesco, la storia della nostra madonnina, tu che sai leggere e scrivere.

— Per quanto dicono i vecchi da queste parti, — cominciò il giovane arguto, — i mugnai di questo che era un mulino e si chiamava il mulino della Malpensata, come il ponte d'Incino (c'è mai stato a Incino? No? Fa lo stesso); i mugnai erano gente senza timor di Dio né degli uomini né delle leggi; e le mugnaie anche. Mi capisce? Una di queste mugnaie si fece cogliere dal marito con un contadino, che non era venuto al mulino per macinar soltanto grano del suo sacco. Lei mi intende. Il contadino poté scappare attraversando il fiume che era in piena, e non so come facesse perché in piena fa paura soltanto a guardarlo. La donna finì a capofitto nella chiavica della ruota, e non ebbe neanche tempo d'affogare, perché la ruota la macellò. Dicono che la notte, quando il torrente è in piena e urla e la notte è nera, se noi si dimentica di fermare la ruota, in cima ci si vede la mugnaia, bianca, che balla sulle pale, e chiama l'amico scappato. Dicono che la voce arriva fin di là dalla valle, e che di lassù gli risponde l'amico, mentre quell'altr'anima dannata del marito urla come un diavolo, perché non le dette tempo nemmeno di pentirsi, dal fondo della chiavica.

Le donne avevano smesso di mangiare.

— La mugnaia non l'ho mai vista, ma il marito mi è parso anche a me di averlo sentito urlare. Dicono che non potendo salire in cima alla ruota, vorrebbe scrollare le mura del mulino e portar via tutto colla piena. Per questo i mugnai misero qui questa Madonna, che protegge la casa. Io poi non so.

— E se non sai, — disse l'altro fratello irritato e come se la lingua sua fosse stata scabra di vecchia ruggine, — lascia dire a chi non è stato a scuola, ma sa. Io ho vista la mugnaia più di tre volte, e ho sentito gli urli di tutti e tre i dannati.

Le donne si segnarono.

— È una storia interessante, — disse Anceschi.

— Ora lasciatemi finir la mia, — volle dire Crevascoldi.

Ma quanto valga e quel che possa fare una fabbrica di coltel-



lerie si stima nella raccolta delle matrici per gli stampi. Queste rappresentano la ricchezza e l'esperienza e la clientela e la capacità dell'azienda, sono quel che più costa e che più vale; cosa da far vedere soltanto ad amici fidati, e già si sa che il vecchio non ne aveva. Sono un po' il segreto di fabbrica, la gelosia e l'orgoglio dei proprietari, i quali in quel caso e nelle disposizioni d'animo in cui erano, videro male che Anceschi, riprendendo l'esplorazione, mettesse le mani nei palchetti della scansia dove erano disposte in ordine:

— Badi che si sporcherà le mani, — disse il vecchio un paio di volte; e poi: — Insomma — proruppe — le vuol contare? Ma siete venuti a stimare l'officina? Mi volete fare i conti in tasca?

Bestemmiando, s'era accostato allo stupefatto Anceschi, e gli aveva tolto di mano con malagrazia la matrice d'acciaio; il primogenito lo seguiva come l'ombra sul muro:

— Queste non si toccano, queste si lasciano stare! Oh, non sono più padrone in casa mia?

Furioso, il vecchio riordinava le file delle matrici, rumorosamente, perché sbatteva sul legno, con gran forza e suscitando un nuvolo di polvere, le cassette in cui erano custodite una per una ed elencate.

— Voi mi parete matto! — disse Anceschi a quel sopruso. — Domando io se è maniera....

Si trovò di contro il figlio, che gli mise sulle spalle, sovrastando di più che la testa, le mani grandi di fabbro. Anceschi non era uomo da tollerare le mani addosso da nessuno, e con una stratta si liberò, mettendosi in guardia coi pugni serrati; ma fu lo stesso che batterli sull'incudine, quando la macchina d'ossa gli rovinò sopra, lo riprese per le spalle, lo girò, lo buttò fuori della porta, grugnendo e soffiando d'ira. Anceschi era ancor saldo ed elastico di garretti; a questo dovette di non ruzzolare fra la polvere di strada.

Crevascoldi usciva intatto e impettito, poiché il Cesco s'era intromesso, e coll'andatura lentamente frettolosa della dignità e della paura, facendo da contrappeso col sedere al moto delle calcagna, voluminoso sulle gambe corte. Espulso il nemico, le donne strillavano dentro e invocavano santi e Madonna. Anceschi, pallido di furore, voleva rientrare, ma Crevascoldi strillò come un falco:

— Non ti basta? Mi vuoi rovinare? Non t'accorgi di quel che mi combini?

Apparvero sulla porta i due nemici, scuri come la notte d'inverno, e Cesco redarguiva il padre:

— Dieci anni di galera, che avete fatti, non vi sono bastati? Quelli ora chiamano i carabinieri, e mi saprete dire, voi che siete sottoposto alla vigilanza speciale, il bel guadagno che avrete fatto!

— Non sono stato io! — diceva il vecchio fra la rabbia e la paura. — Le mani addosso gliele ha messe questo qui! Lo può testimoniare quel signore.

Così dicendo indicava Crevascoldi, che tratteneva Anceschi.

— I carabinieri non importano, — urlava questi, — basto io!

— A cosa vuoi bastare, porca la miseria in cui son nato e morirò! — strillava Crevascoldi, che per quanto grasso dimostrava una forza insospettata. Nel discorso e nel timore del vecchio egli indovinava una nuova apertura, e l'energumeno gliela stava facendo perdere.

— Bestie, siete bestie e ve l'ho sempre detto, — incalzava Cesco. — Proponeva un affare, e voialtri, neanche stare a sentire! Del resto, non avreste capito nulla, animali! Vengano i carabinieri, che vi sta bene. E se c'era del guadagno, se c'era?

L'idea d'aver perso un guadagno possibile, rinfocolò l'ira del vecchio, afflosciata a quell'altra idea delle lucerne dei carabinieri. Se la riprese coi forestieri, per sfogare il suo torto, e:

— Mangiapane a tradimento, chi vi ha mandati? Il Luschi? Spie! Il Baruffi? Carogne e spie!

Tal nome, Luschi, non era ignoto a Crevascoldi: era un coltellinaio della stessa valle. Ignorava invece che il Baruffi fosse un proprietario di campi a monte dell'officina, col quale i magnani erano in lite inestinguibile e atroce per via di un diritto di derivare l'acqua a scopo d'irrigazione, che lasciava ogni tanto in secco la gora della fucina, riducendoli, la morte nel cuore al pensiero delle bollette poi da pagare, a consumare energia elettrica.

— Il pane volete cavarmi, il pane, vigliacconi!

Anceschi si dibatteva ancora. Crevascoldi scoppiò a ridere, e lo lasciò libero:

— Ah, vuoi pugnare? E tu pugna! "Chi mi frena in tal momento?"

RICCARDO BACCHELLI.

(Continua)

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI

La politica preferenziale britannica.[1]

— È in atto un progressivo allontanamento spirituale e politico dalla comune madrepatria dei popoli che costituiscono l'Impero Britannico? Oppure l'unione si rafforza, per una ragione se non altro di tornaconto economico imperniata sul principio della preferenza accordata ai prodotti importati nei Dominions dal Regno Unito, e viceversa? Questo il quesito cui risponde la dotta e informatissima dissertazione del Valenziani.

Anzitutto l'autore mette in evidenza la diminuzione verificatasi, dopo l'aurea epoca vittoriana e fino al 1913, della partecipazione dei prodotti britannici nell'importazione complessiva degli Stati Uniti, Germania, Francia, Russia, Italia, Spagna, Olanda, Svezia, Danimarca, Argentina, Cina e Giappone. Invece il commercio inglese ha mantenuto la prevalenza nell'India, Australia, Nuova Zelanda e Africa del Sud. Però neppure in questi casi più favorevoli i prodotti inglesi poterono conservare la posizione occupata all'inizio del periodo considerato. Il fenomeno continuò nel dopoguerra.

Riassunte le fasi di sviluppo attraversate nel secolo scorso dall'economia del Regno Unito, il Valenziani rileva il nesso fra i due concetti di protezionismo e di imperialismo: perché possano concedersi delle facilitazioni doganali ai Paesi del "British Commonwealth of Nations„ è necessario che esistano delle tariffe. Durante la guerra, il Governo di Coalizione Lloyd George-Asquith adottò i dazi Mc Kenna, che colpivano con un dazio del 33,3 % *ad valorem* le importazioni di automobili, motocicli, films, orologi, strumenti musicali e affini: tali dazi, temporanei di nome, risultarono pressoché inamovibili di fatto. Il Governo Lloyd George e Bonar Law li rese preferenziali, accordando su di essi la riduzione di un terzo a tutti i prodotti di origine imperiale. Snowden, Cancelliere dello Scacchiere nel primo Gabinetto laburista, li soppresse, insieme con ogni altra forma di protezione. Ma un nuovo appello al Paese ricondusse al potere i conservatori, e vennero imposti dazi su ricami e merletti, apparati di illuminazione a gas, guanti, coltelleria, carte da imballaggio, porcellane e ceramiche, vasellame domestico smaltato, bottoni. Come si vede, si trattava di un compromesso. Nel bilancio 1926-26 Churchill ripristinò i dazi Mc Kenna, né Snowden, nel suo secondo passaggio a Downing Street, attuò il proposito di sopprimere questi ed altri dazi introdotti nel precedente lungo periodo di Governo conservatore.

Illustrate le successive applicazioni della preferenza doganale, l'A. dimostra come esse non abbiano avuto influenza sullo sviluppo dei traffici fra la Gran Bretagna ed i quattro maggiori Dominions, ma osserva che diversi ne sarebbero stati verosimilmente i risultati "qualora il sistema doganale britannico avesse accolti i tanto deprecati dazi sulla carne, sul grano e sugli altri principali prodotti alimentari di provenienza straniera„.

Il Valenziani conclude con un esame particolareggiato delle applicazioni della politica preferenziale nei maggiori Dominions, e con la dimostrazione della probabilità che abbia a perfezionarsi la collaborazione di fatto già attualmente in parte esistente fra tutti i popoli di lingua inglese, specialmente fra Gran Bretagna e Stati Uniti.

Gazzetta del Popolo della Sera.

[1] Carlo Valenziani, *La politica preferenziale britannica*. Milano, Treves, L. 26.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

DIARIO

27 dicembre. *Bengasi.* Un comunicato ufficiale segnala la graduale estinzione della ribellione in Cirenaica.

Parigi. Aspri commenti della stampa in generale contro la politica revisionista degli Stati Uniti.

Tokio. Il Governo prepara l'opinione pubblica mondiale all'occupazione di Cin-ciau. Viene emesso un comunicato nel quale sono descritte le condizioni della Manciuria che rendono necessarie le imminenti operazioni.

Peshavar. Nuovi torbidi sono scoppiati e nuovi conflitti tra polizia e camicie rosse.

28. *Londra.* Le truppe giapponesi hanno iniziato l'offensiva per abbattere l'ultimo baluardo cinese in Manciuria: Cin-Ciau.

Bombay. All'arrivo di Gandhi si sono verificati violenti incidenti, che preludono a più accese lotte. Le "classi depresse„ hanno insultato e ferito molti operai aderenti al Congresso.

29. *Parigi.* Un'intesa cordiale franco-britannica è auspicata improvvisamente dalla stampa parigina.

Londra. Il movimento dei giapponesi verso Cin-Ciau è in pieno sviluppo. Il nuovo Ministero cinese è formato. Nella lista dei nuovi ministri vi è anche il nome di Eugenio Chen, uno degli uomini eminenti di Canton.

Pechino. Ciang-Hsuch-Liang ha ordinato alle truppe manciuriane di Cin-Ciau e dintorni di ritirarsi nella Grande Muraglia.

Washington. Il sottosegretario Milis dichiara che gli Stati Uniti non parteciperanno alla Conferenza delle riparazioni.

30. *Londra.* Il Governo informa le Nazioni interessate che esso considera la città di Losanna e il 18 gennaio la sedè e la data più convenienti per la Conferenza delle riparazioni.

Sciangai. Dinanzi alla irresistibile marcia delle truppe nipponiche verso Cin-Ciau, i cinesi si ritirano in disordine.

Santiago del Cile. Una bomba ad alto potenziale esplode nella cattedrale senza causare danni alle persone, ma lesionando gravemente il tempio.

31. *Roma.* Il Governo italiano accetta la data del 18 gennaio e la città di Losanna stabilite per la Conferenza delle riparazioni.

Berlino. Il Presidente Hindenburg lancia un vibrante messaggio alla Nazione, valendosi della radio.

Helsinki. La Finlandia vota a grande maggioranza contro il regime secco.

Nuova York. Il complotto antifascista rivelato dalla tragica esplosione avvenuta nell'ufficio postale di Easton in Pennsylvania assume proporzioni tali da suscitare allarme in tutti gli Stati Uniti.

1° gennaio 1932. *Roma.* Riunione del Direttorio nazionale per decretare le onoranze ad Arnaldo Mussolini nel trigesimo della morte.

Berlino. La solidarietà fra gli Stati è auspicata dal maresciallo Hindenburg in occasione di una cerimonia di Capodanno.

Sciangai. La città di Cin-Ciau vive ore di panico e di ansia in seguito all'avvicinarsi delle truppe giapponesi.

Nuova York. Il sentimento d'orrore e la vivacissima reazione per la nuova manifestazione della criminalità antifascista e delle organizzazioni segrete aumentano nell'opinione pubblica.

2. *Roma.* Arrivo del ministro delle Finanze romeno signor Costantino Argetoianu.

Lisbona. Popolazione e autorità tributano solenni onoranze al ministro Balbo e agli "atlantici„.

Parigi. Il Principe ereditario di Etiopia è ricevuto dal Presidente Doumer.

— La stampa critica vivacemente il radiodiscorso del Presidente Hindenburg.

Londra. Le notizie da Tokio informano che le avanguardie nipponiche sono entrate a Cin-Ciau, completamente sgombrata dalle truppe cinesi.

Tip. TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI, Editori — Milano. GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*